



VILLA CAGNOLA - Varese 22 APRILE 2023

3° INCONTRO: IL POTERE DELLE PAROLE ... LE PAROLE DEL POTERE

RELAZIONE di BEATRICE CRISTALLI

consulente editoriale, formatrice e linguista

Introduce Selmi Ruffino

Ben ritrovati a coloro che sono qui presenti e a quanti sono collegati.

Grazie alla dott.ssa Beatrice Cristalli per aver accolto il nostro invito ad essere qui, con noi, come relatrice sul tema: "**Il potere delle parole... le parole del potere**".

Siamo giunti al terzo appuntamento del nostro cammino della Fractio Panisi e ci stacchiamo per la prima volta dal percorso biblico per addentrarci in un approfondimento più laico su uno degli aspetti del potere. Nel programma sono presenti quattro incontri che offrono uno sguardo su degli aspetti, mirati, particolari. Sono aspetti del potere che abbiamo già iniziato a esplorare nei primi due incontri e che ritroveremo durante tutto il percorso:

- **Il potere delle parole.... le parole del potere**
- **Clericalismo e potere**
- **L'idolo del potere**
- **Le donne e il potere**

Riguardo al tema di questa sera, **Il potere delle parole... le parole del potere**, già nel primo incontro abbiamo avuto modo di riflettere sul potere della parola.

La storia di Abramo e di sua moglie Saraj è tutta incentrata, provocata e condotta dall'invito della 'voce', della parola di Dio. Dio lo invita ad uscire da suo paese verso la terra che gli avrebbe indicato; in quel modo intende scardinare una realtà potentissima, pietrificata, codificata, come quella del patriarcato. Inoltre, le "parole del potere", attraversano la storia dell'umanità, si presentano con linguaggi in continua evoluzione all'interno dei vari centri di potere, economico, politico, culturale e religioso.

Il percorso della Fractio Panis di quest'anno è stato programmato per toccare alcuni aspetti salienti.

A tale proposito, vi ricordo che quest'anno ricorrono i 100 anni dalla nascita di don Lorenzo Milani. un uomo, un sacerdote che ha speso la sua vita per far comprendere a dei ragazzi semianalfabeti l'importanza e il potere della parola. Per lui era importantissimo avere la capacità di comprendere la parola e di usarla. Addirittura ha dato importanza alla conoscenza delle lingue: sollecitava i suoi ragazzi, a partire dai 13-14 anni, ad andare all'estero, per esempio in Francia, in Inghilterra e in Germania, dove perfezionavano le lingue studiate e vivevano anche esperienze di lavoro. Lui era convinto che "non sapere le parole" è una delle modalità per essere dominati da chi, invece, le possiede .

Alcune note per conoscere meglio **Beatrice Cristalli**: è consulente editoriale, formatrice e linguista.

Per il Gruppo Mondadori si occupa del coordinamento didattico del progetto di formazione docenti di Mondadori Education e Rizzoli Education. Collabora con varie testate tra le quali Focus Scuola e [Treccani.it](https://www.treccani.it), per cui cura da anni articoli sull'evoluzione dei linguaggi della contemporaneità.

È autrice del podcast "Di cosa parliamo" (Piano P) insieme al giornalista Luigi Lupo. Dal 2017 è Referente regionale della Lombardia per il Premio Leopardi del Centro Nazionale di Studi Leopardiani di Recanati (CNSL). Il suo ultimo libro è "Parla bene pensa bene. Piccolo dizionario delle identità" (Bompiani, 2022), nel quale affronta il tema della costruzione dell'identità attraverso cinquanta voci in forma di micro-saggio.

Per altre informazioni, eventualmente, lascerei a lei la parola per completare la sua presentazione.

Grazie. Grazie di avermi invitata.

Mentre ero in macchina per venire qua, ho detto che questo incontro mi ha permesso di fare un po' ordine su tematiche che affronto ogni giorno, ma oggi le affronto non più da un punto di vista accademico, di ricerca.

Il tema delle parole, il tema della didattica, ricoprono il 99% delle mie giornate.

Prima è stato citato Don Milani, il cui operato mi sembra perfettamente in linea con quello che andremo ad affrontare oggi.

È stato un lavoro che ho fatto con molto piacere, perché mi ha richiesto di dover mettere ordine a dei testi che ho portato qui: sono testi che hanno dato una svolta al mio studio universitario e post universitario. Ho quindi avuto l'opportunità di rileggerli, secondo un'ottica forse anche più matura rispetto a molti anni fa, per cui vi presento un percorso che parte dal titolo che avevate scelto voi, cioè

" il potere delle parole... le parole al potere",

per ragionare intorno a quello che è il **tema del potere della parola**.

Infatti, spesso si sente dire che "*le parole sono finestre*", "*le parole possono essere muri*" ...

E qui mi rifaccio, invece, a un insegnamento che arriva proprio dalla Bibbia, dall'ebraico, e riguarda la parola *dabar*: *dabar*, in ebraico, significa *evento*, significa *occasione*.

Quindi, questo ci testimonia come **la parola**,

per quanto sia fatta di suoni che ci permettono di capirci e di interpretare quello che ci dicono gli altri, è qualcosa che contribuisce alla creazione della realtà cioè la parola **ha a che fare molto più con l'ontologia¹ e poco con la fonologia²**, se proprio vogliamo dire un paradosso.

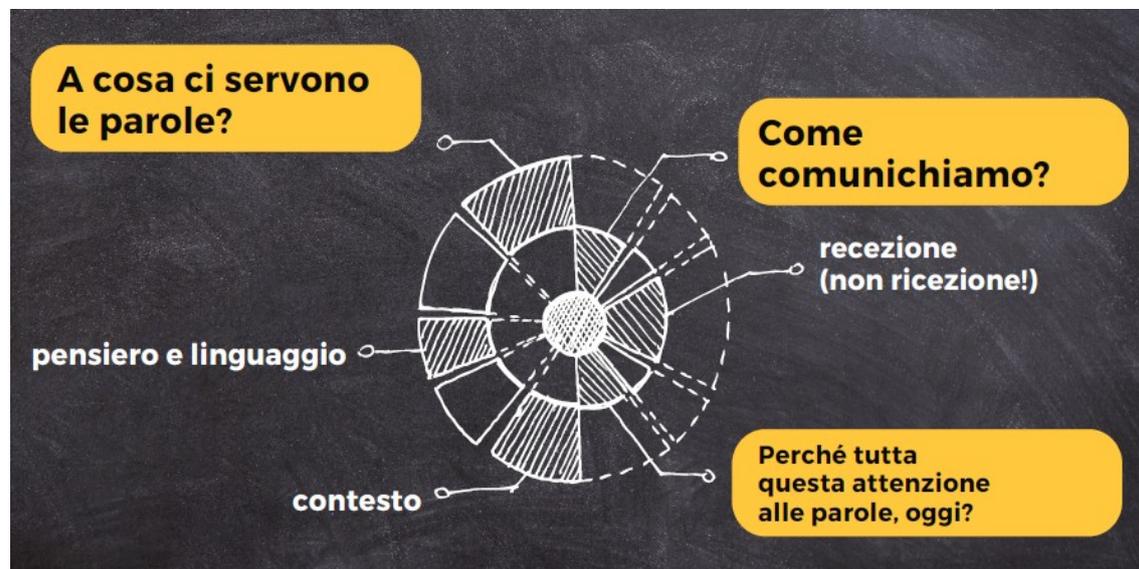
Questa è una metafora molto forte che guiderà tutto quello che è stata la mia riflessione e che ancora dura negli anni: partire dalle parole per ragionare attorno al tema del linguaggio perché, spesso, negli ultimi tempi (su questo ci arriveremo poi, prima del dibattito) **si parla di linguaggi e lingua, come se fossero sinonimi**, cioè **si parla di 'parole' e si ha anche un atteggiamento sfidante nei confronti della parola**.

Spesso linguaggi e lingua si confondono e invece, nel corso degli anni, mi sono accorta di come il fatto di **non aver ben chiaro che cosa sia il linguaggio, cioè il sistema del linguaggio, e che cosa sia la lingua ci rende parlanti meno consapevoli**.

Iniziamo il percorso accompagnando le riflessioni con delle slides.

1L'**ontologia** è la disciplina filosofica che si occupa dello studio dell'essere in quanto essere, ovvero al di là delle sue determinazioni particolari. L'ontologia si occupa quindi di studiare le qualità dell'esistenza delle cose nella loro caratteristica di essere cose che esistono (enti), per questo motivo, ovvero per la particolarità dell'ontologia di fare riferimento al principio primo che caratterizza l'esistere delle cose, l'ontologia viene spesso identificata con la metafisica. (Da RIFLESSIONI.IT)

2La **fonologia** è la branca della linguistica che studia i sistemi di suoni ("sistemi fonologici") delle lingue del mondo. Più in particolare la fonologia si occupa di come i suoni linguistici (foni) siano usati contrastivamente (ossia per distinguere significati) e della competenza che i parlanti posseggono nei riguardi del sistema fonologico della propria lingua. (Da Wikipedia)



Questa è la slide che riporta ciò di cui parleremo oggi e contiene **tre domande**. Personalmente me le faccio tutti i giorni e ora ve le rilancio:

- 1- **A che cosa ci servono le parole?** Magari è una domanda un po' scontata, però ci permette di capire la radice del nostro sistema di comunicazione, che coinvolge anche il pensiero. **Logos** è sia **la parola**, sia **il nostro sistema di pensiero** e soprattutto **il contesto**, cioè **quando noi parliamo ci dobbiamo far capire**. **Ci sono**, però, **tanti elementi oltre la parola**. Alcuni studiosi dicono che, addirittura, le parole non servono quando bisogna comunicare.
Il contesto è un elemento importantissimo!
- 2- **Come comunichiamo?** Anche in questo momento, *io* sto comunicando con *voi*, con un uditorio, in *un contesto determinato*, con una *lingua*, un *idioma*, scelto, *storicamente determinato*; ma **ci sono degli elementi all'interno di questa struttura della comunicazione che a volte ci sfuggono** e che **sono implicite**, proprio perché **noi non abbiamo la piena coscienza di quello che, a volte, facciamo con le parole**. **La parola** è l'ultima, cioè **l'immagine ultima di una conversazione**. Pensiamo che ciò che accade in un dialogo sia solo quello e che non ci sia dell'altro.
- 3- **Perché tutta questa attenzione alle parole, oggi?** La terza domanda, secondo me, è abbastanza attuale: negli ultimi cinque anni **il dibattito sul linguaggio e sulle parole da usare, o meglio, sulle parole non da usare, è accresciuto notevolmente**. E la domanda è proprio questa: *come mai stiamo vivendo un momento in cui c'è una fortissima attenzione sulle parole?*

Qualche anno fa una casa di produzione mi ha chiesto di fare un video con le 10 parole che secondo me non vanno più dette ed era già un periodo in cui si parlava di **consel culture**³ di **politicamente corretto**⁴...

Io ho detto che, secondo me, non ci sono parole da non dire, che **bisognerebbe, invece, educare le persone a capire di che cosa sono fatte le parole, qual è il collegamento con il linguaggio...**

Ora ci arriviamo per gradi.

3 La locuzione **cancel culture** (in italiano **cultura della cancellazione** o **cultura del boicottaggio**) è usata per indicare una forma moderna di ostracismo nella quale qualcuno diviene oggetto di indignate proteste e di conseguenza estromesso da cerchie sociali o professionali - sia online sui social media, che nel mondo reale, o in entrambi. (Da Wikipedia)

4 L'espressione **politicamente corretto** è un →calco dalla locuzione angloamericana **politically correct**, con cui ci si riferiva in origine al movimento politico statunitense che rivendicava il riconoscimento delle minoranze etniche, di genere ecc. e una maggiore giustizia sociale, anche attraverso un uso più rispettoso del linguaggio.

In italiano rientrano nell'uso politicamente corretto del linguaggio una serie di atteggiamenti che portano a:

- evitare il linguaggio cosiddetto sessista, ad esempio attraverso l'impiego di forme non marcate dal punto di vista del genere (diritti della persona al posto di diritti dell'uomo);
- evitare espressioni che evocano discriminazione nei confronti di minoranze etniche (come negro o giudeo) e di categorie con svantaggio fisico (ad esempio handicappato, cieco, nano a cui andrebbero preferite espressioni come diversamente abile, non vedente, persona di bassa statura);
- evitare in generale espressioni tradizionalmente connotate in modo discriminatorio, ad esempio per quanto riguarda i nomi delle professioni (come bidello o becchino, a cui si dovrebbero preferire espressioni neutre come operatore scolastico e operatore cimiteriale). (Da Treccani - La grammatica italiana 2012)

A cosa ci servono le parole?



De Mauro: le parole tra memoria e progetto

[...] è un problema controverso capire fino a che punto la **percezione sensoriale** stessa sia determinata dalla presenza o assenza della **memoria** e conoscenza di certe parole.

T. De Mauro

Prima è stato citato **Don Milani**, che aleggia sempre nei miei appunti.

Un altro autore che aleggia nei miei appunti è **Tullio de Mauro**: ora ho qui un suo testo che ho studiato e sottolineato moltissime volte. Tullio de Mauro, in questo suo libro intitolato **Prima lezione sul linguaggio**, spiega in modo estremamente semplice questioni parecchio complesse, cioè **chiarisce come noi utilizziamo le parole**.

E, parlando proprio di parole, dice che

noi non abbiamo un vocabolario a compartimenti stagni nel nostro cervello, cioè le parole hanno delle connessioni.

E spiega che **la connessione** è 'qualcosa' di più di una semplice **giustapposizione**⁵, è **profonda, vitale**: per esempio, più aggettivi e nomi di colori conosciamo, più e meglio articoliamo il campo semantico⁶ del colore, meglio distinguiamo i diversi colori. Tuttavia, d'altra parte, più lavoriamo e viviamo distinguendo i colori, come fanno i pittori, i restauratori, i tessili, le donne più dei maschi (attente all'abbigliamento, all'arredamento...) e meglio impariamo a capire nomi e aggettivi di colori.

Come ho detto all'inizio, **il fatto di conoscere più parole ci permette di esprimere meglio "chi siamo noi"**. C'è una forte valenza con la nostra identità.

In questa slide perché ho messo l'immaginetta della pasta? Ho messo l'immaginetta della pasta, perché De Mauro fa un esempio molto semplice. Lui dice che possiamo constatare che, mentre un *non italiano* chiede un piatto di pasta, un *italiano*, invece, 'distingue' nella sua richiesta: nominando, di volta in volta, ciò che gli deve essere cucinato, chiede in modo sottilmente differenziato, *spaghetti, vermicelli, fusilli, spaghettini, bucatini, maccheroncini...* I piatti richiesti vogliono dire tutti la stessa cosa, ma hanno delle caratteristiche precise. La capacità di esprimersi con l'uso delle distinzioni contribuisce a creare il proprio vocabolario personale. Quindi lui aggiunge che, appunto, è un problema controverso capire fino a che punto la percezione sensoriale stessa sia determinata dalla presenza o assenza della memoria e conoscenza di certe parole.

E qui arriviamo ad un punto in più, collegato al dibattito attuale sul linguaggio, ponendoci alcune domande: *è la parola che crea davvero la realtà o la realtà che chiede una nascita di nuove parole? Che rapporto c'è tra la realtà, il linguaggio e il vocabolario delle parole?*

Non è un tema facile da affrontare, però ritengo che - questa è la mia visione - ci sia un rapporto di vicendevolezza:

da una parte è **la parola che contribuisce a creare una realtà**, in questo modo noi **abbiamo una memoria personale e soggettiva** della d'altra **alcuni fenomeni, anche nuovi**, che nascono **all'interno della società, esigono la creazione di nuove parole**.

⁵ **Giustapposizione**: Accostamento di due o più elementi senza che vi sia una fusione, una stretta connessione tra gli stessi
(Da Dizionario Italiano De Mauro)

⁶ **I campi semantici** sono gruppi di parole organizzati in modo omogeneo sulla base del loro significato. (Da Treccani)

Infatti, la **parola**, come ho detto prima, **non ha solo un potere ontologico, ma ci permette anche di fare ordine**. Si tratta di **un ordine è un po' illusorio**, come vedremo oggi, perché pensiamo che, all'interno di una parola, ci stia tutto, cioè che una parola basti per farci capire; invece, **non ci rendiamo conto che ci sono altri elementi attorno alla parola**:

Slide 3

A cosa ci servono le parole?



Pinker: le parole sono inadeguate, quello che conta è il pensiero

Le parole sono sciocchi
Che seguono ciecamente il primo indizio
Ma **i pensieri sono martin pescatori** che si aggirano per gli stagni
Di quiete; rara visione.

Siegfried Sassoon, Limitazione (1920)

per esempio, **Steven Pinker**⁷ (uno studioso del linguaggio) **sostiene che il linguaggio sia un mezzo inefficace per pensare, per ragionare, anche per comprendere**.

E a tal proposito, in un libro di Corballis⁸ viene riportata una poesia, a cui lo scrittore fa riferimento per parlare di come questa inefficacia della parola sia veritiera: è una poesia di **Siegfried Sassoon** dal titolo **Limitazione**. Secondo me, anche a livello metaforico, è abbastanza indicativa:

**Le parole sono sciocchi
Che seguono ciecamente il primo indizio
Ma i pensieri sono martin pescatori che si aggirano per gli stagni
Di quiete; rara visione.**

Perché Pinker sostiene che le parole siano inefficaci?

Pinker sostiene che le parole siano inefficaci, innanzitutto perché **c'è una difficoltà** che lui riscontra **nella polisemia**⁹: un gran numero di parole ha molteplici significati.

Ad esempio, la parola *presente*, può indicare un *punto* nel tempo, cioè *ora*,
un *regalo*
l'*essere fisicamente in un certo luogo*.

(Pare che, in *inglese*, la parola peggiore da questo punto di vista sia *set*, a causa dei suoi molti significati. Occupa infatti molto spazio nel dizionario.)

Secondo *Pinker*, il fatto che le parole siano inefficaci, è un punto importante, perché ci pone un'altra domanda: **se le parole sono inefficaci, che tipo di rapporto hanno con il nostro pensiero?**

⁷Steven Arthur Pinker (Montréal, 18 settembre 1954) è uno scienziato cognitivo canadese naturalizzato statunitense, professore di psicologia all'Università di Harvard. (Da Wikipedia)

⁸Michael Charles Corballis (Marton, 10 settembre 1936 – 15 novembre 2021) è stato uno psicologo e neuroscienziato neozelandese. (Da Wikipedia)

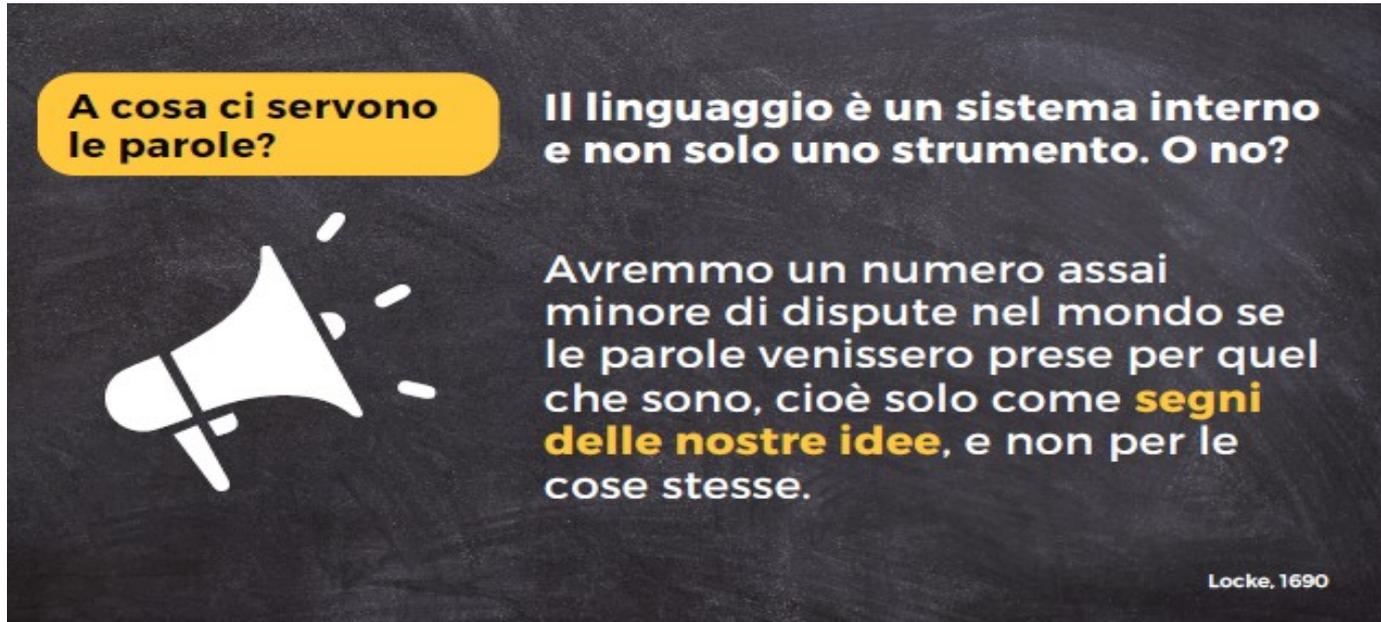
⁹Polisemia: coesistenza di più significati diversi in un segno linguistico (Da Dizionario Italiano De Mauro)

Prima ho detto che la parola *logos* rappresenta molto bene quello che sono *la parola e il nostro modo di pensare*.

Alcuni studiosi sostengono che noi abbiamo un modo di pensare *narrativo*, quindi *fatto di parole*.

Altri dicono che, invece, noi non pensiamo in *parole*, ma parliamo e pensiamo in *immagini*.

Slide 4



A cosa ci servono le parole?

Il linguaggio è un sistema interno e non solo uno strumento. O no?

Avremmo un numero assai minore di dispute nel mondo se le parole venissero prese per quel che sono, cioè solo come **segni delle nostre idee**, e non per le cose stesse.

Locke, 1690

E qui arriviamo a un altro studioso, **Noam Chomsky**, che ha caratterizzato gran parte dei miei anni di studio. È uno studioso controverso che **sostiene che esista un sistema di linguaggio interno, cioè il linguaggio ha un sistema interno e non è solo uno strumento.**

Perché dice questo? Dice questo, perché la domanda parte da molto lontano.

Prima ho detto che **noi pensiamo in parole**. **Come facciamo a elaborare i nostri pensieri? Sono immagini o sono parole?** Il linguaggio è un sistema che noi possediamo internamente .

Tra l'altro, **sul linguaggio** ci sono delle **idee inconscie interessantissime**, che riguardano proprio gli **esseri umani**, in particolare , **come la nostra identità di esseri umani caratterizza la nostra evoluzione**. E nella prefazione che fa **Corballis**, lui afferma che **ci sono tre 'punti' che inconsciamente noi attribuiamo al linguaggio:**

-intanto **come un fatto dovuto**, cioè **un privilegio della specie umana**, come se fosse arrivato dal cielo. In realtà **per arrivare al linguaggio c'è stata un'evoluzione, come c'è stata un'evoluzione**, per esempio, **per raggiungere la competenza della lettura**: noi non siamo biologicamente nati per leggere.

Questo è un atteggiamento nei confronti del linguaggio condiviso da diversi studiosi, tra i quali **Maryanne Wolf**,¹⁰ che ha scritto diversi saggi, usciti quasi tutti per *Vita e Pensiero*, in cui lei sostiene che **non esistono dei geni adibiti alla lettura**. Quindi **il linguaggio, la capacità e l'abilità della lettura sono qualcosa che l'essere umano ha conquistato nel tempo;**

- e, d'altra parte, c'è anche **l'idea che il linguaggio umano sia superiore agli altri linguaggi**, per esempio, al linguaggio animale. Ci sono **varie ipotesi**, però, di fatto, **il linguaggio di grado e non di genere è un problema, quando si parla di evoluzione";**

- l'altra idea che è venuta fuori, prima con **Skinner**¹¹ , è che **il linguaggio non coincide con la parola, ma coincide con un comportamento.**

Infatti vedremo poi che **linguaggio e lingua non sono sinonimi: la parola rientra all'interno di un ultimo percorso che parte dal linguaggio, che è principalmente un atteggiamento.**

¹⁰ **Maryanne Wolf** è una delle più note neuroscienziate cognitive, nata il 25 ottobre 1947 a South Bend, Indiana (Stati Uniti d'America). (Da VITA E PENSIERO- Pubblicazioni dell'Università Cattolica)

¹¹ **Burrhus Frederic Skinner** (Susquehanna, 20 marzo 1904 – Cambridge, 18 agosto 1990) è stato uno psicologo statunitense altamente influente nell'ambito del comportamentismo. Fu anche scrittore, inventore, sostenitore di riforme sociali e poeta.

(Da Wikipedia)

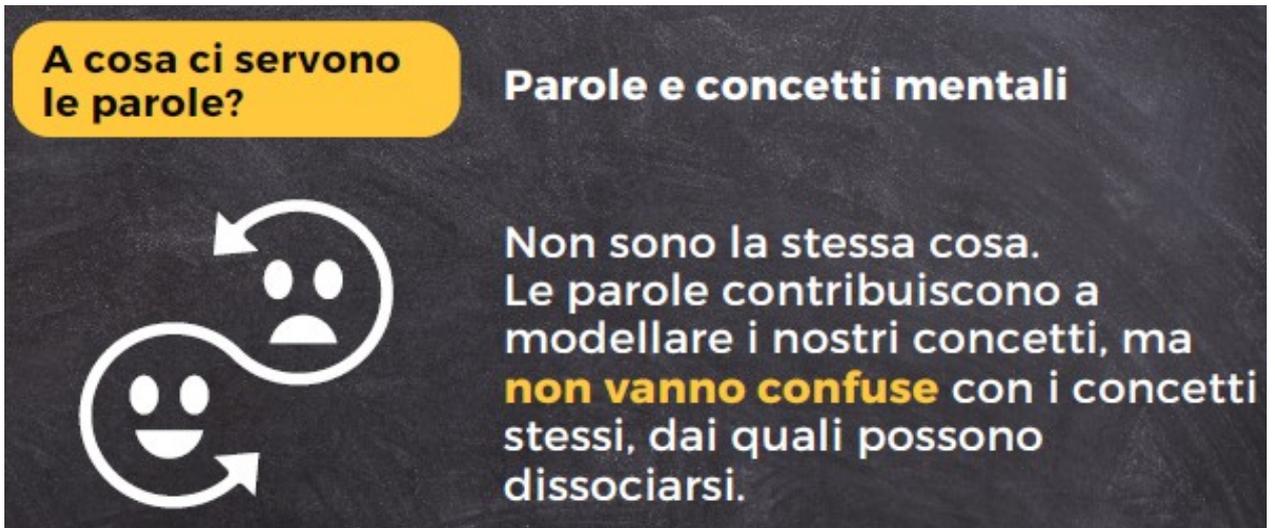
La citazione che vedete nella slide 4 è di **Locke**¹² (siamo nel 1690) e dice:

Avremmo un numero assai minore di dispute nel mondo se le parole venissero prese per quel che sono, cioè solo come segni delle nostre idee, e non per le cose stesse.

Ovviamente, non solo lui pensava così, ma lo diceva anche **Platone** nel Teeteto¹³: lui sosteneva che, appunto, quando l'anima riflette non fa altro che dialogare interrogando se stessa; essa risponde sul fatto se pensiamo in parole o meno.

E lo diceva anche **Kant**¹⁴, il quale sosteneva che pensare equivale a parlare a noi stessi. Sul fatto di che tipo di rapporto intercorra **tra il pensiero e le parole** è facile capire che **esiste un rapporto molto forte**. È per questo motivo che noi siamo molto bravi a raccontare agli altri le nostre esperienze.

Slide 5



A cosa ci servono le parole?

Parole e concetti mentali

Non sono la stessa cosa. Le parole contribuiscono a modellare i nostri concetti, ma **non vanno confuse** con i concetti stessi, dai quali possono dissociarsi.

C'è, però, da dare un passo in più: **le parole sono concetti mentali**, cioè **sono sovrapponibili ai concetti mentali?**

Secondo alcuni studiosi non sembra così: ad esempio,

pensiamo a quando non riusciamo a ricordare un nome, o quando abbiamo delle idee che riguardano dei fenomeni particolari che ci sono capitati e non abbiamo le parole per dirlo;

pensiamo anche ai bambini e al loro vocabolario emotivo (su cui, appunto, Don Milani era molto attento) per la rappresentazione della propria identità e la costruzione dell'identità: i bambini quando provano rabbia, se non hanno le parole per esprimere quello che stanno provando, hanno una reazione.

Quindi, **anche quando non ci sono le parole**, quando **non ci sono le parole giuste**, comunque **si agisce**. Pertanto **un vocabolario ampio contribuisce non solo a capire che cosa proviamo noi, ma ci permette anche di spiegarlo agli altri.**

Eppure **ci viene insegnato**, anche a livello pedagogico, a livello di educazione alla lettura, **l'importanza della costruzione di un vero vocabolario emotivo: più parole noi conosciamo meglio riusciamo ad esprimere i nostri pensieri e meglio riusciamo a creare**, si presuppone, **una realtà migliore di prima.**

C'è da dire, però, che **rimane un grande mistero come noi apprendiamo le parole**, quindi come noi apprendiamo **il linguaggio.**

12 **Locke:** Filosofo (Wrington, Somersetshire, 1632 - Oates, Essex, 1704), uno dei promotori dell'Illuminismo inglese ed europeo, il primo teorico del regime politico liberale, l'iniziatore dell'indirizzo critico della gnoseologia moderna. (Da Treccani)

13 Il **Teeteto** è un **dialogo di Platone** riconducibile alla fase della maturità, collocabile tra il 386-367 a.C. in cui il filosofo afferma che è impossibile considerare vera la scienza se non in riferimento all'essere, cioè l'idea. (Da Impresa oggi di E.Caruso)

14 **Immanuel Kant** (Königsberg, 22 aprile 1724 – Königsberg, 12 febbraio 1804) è stato un filosofo tedesco, considerato uno dei più importanti filosofi di sempre. Fu il più significativo esponente dell'Illuminismo tedesco ... (Da Wikipedia)

A cosa ci servono le parole?

Linguaggio e pensieri: l'apprendimento

Quando lo si considera come un **sistema di condivisione**, il linguaggio appare altamente adattativo.

MANLJHUTFNLBTI
 OS LIT TAKVWGIQI
 NJEGVVLUCINEKR
 VISCHIORUQUUQS
 QKBABBONATALEW
 KVPANETTONEIFK
 VIUNASTRINNEVE
 IHREGALIVEUZGJ
 YANGELOJRANTSX
 STELLAYXBNASTC
 ELFOFFBISCOTTI
 BPIALBEROGAHI X
 OKDGHIRLANDASK
 AIPVQKDKFRENN A

Pinker, che da Corballis viene citato tantissimo, dice che **quando noi consideriamo il linguaggio come un 'sistema di condivisione', il linguaggio appare adattativo.**

Quindi, qui **entriamo anche nel campo del comportamento, dell'esperienza**, cioè **parliamo non solamente di parole, non solamente di immagini e di suoni.**

come osservano **Pinker e Bloom**¹⁵, i bambini possono apprendere dai genitori che un cibo è velenoso, che un particolare animale è pericoloso e non devono sperimentarlo in prima persona.

Le storie poi sono fondamentali per la vita umana e per lo sviluppo.

La psicologa dell'età evolutiva, **Katherine Nelson**¹⁶, parla di **pensieri strutturati in storie** per cui, attraverso il racconto, **il pensiero stesso dei bambini diventa narrativo.** Le **storie** naturalmente sono **raccontate**, ma vengono **comprese come sequenze di eventi e non di parole.**

In effetti funziona così: **anche la memoria personale funziona non come compartimento stagno, ma come un sistema di associazioni.**

Anche nella neurolinguistica si parla di 'script'¹⁷ e 'schemata'¹⁸, cioè come se fossero dei cassettoni collegati tra di loro, che ci permettono poi di attribuire dei significati che possono anche mutare nel tempo. Infatti, c'è da dire un'altra cosa: noi siamo soliti pensare che le parole e il loro campo semantico rimangano così come sono, in eternità; invece **c'è un elemento che è ricollegato al contesto, per cui le parole si risemantizzano, cambiano.**

E questo lo danno il **contesto, l'esperienza** e soprattutto il **funzionamento della memoria personale**, che non è una semplice trattazione di argomenti in fila.

15 Benjamin **Bloom** (Lansford, 21 febbraio 1913 – Chicago, 13 settembre 1999) è stato uno psicologo dell'educazione americano che ha contribuito alla classificazione degli obiettivi educativi e alla teoria del mastery learning. (Da Wikipedia)

16 Katherine **Nelson** (Data di nascita: 18 aprile 1930 - Data di morte: 10 agosto 2018) era una psicologa dello sviluppo americana e professoressa. Wikipedia (tradotto dall'inglese)

17 Da Gli **script** o copioni sociali di Dott. **Davide Farrace** - psicologo Pescara 23/03/2016

Uno script, o copione, è in psicologia una serie di comportamenti e azioni portate avanti da una persona in una particolare situazione o contesto sociale. Il termine script, o copione, fa riferimento alla sceneggiatura teatrale e cinematografica, in cui l'azione è già nota prima di essere messa in scena. Gli individui imparano dalle esperienze passate ad utilizzare le loro aspettative per costruire script che rendono le cose più facili da fare sul piano cognitivo. Gli script sono registrati nella nostra memoria procedurale e sono inconsci. Si apprendono con l'esperienza e si consolidano con la ripetizione. Un copione (o script) comprende una serie di azioni standardizzate compiute sia da soli che nei contesti relazionali.

18 **Schemata**: 1. figura che costituisce una rappresentazione semplificata e funzionale di un oggetto, di un meccanismo, di un processo. (Da Garzanti Linguistica)

Sulla memoria c'è un bellissimo racconto, scritto da Borges,¹⁹ intitolato *Funes o della memoria*,²⁰. È una storia bellissima, che racconta come erroneamente venga utilizzata, a volte, la memoria.

Il personaggio, Funes, ha un problema: la sua memoria è ipertrofica, cioè si ricorda, ad esempio, i dettagli minuziosi della foglia che è caduta, in un giorno preciso, in montagna.

E questo è un messaggio molto diverso da come, invece, funziona la nostra memoria e quindi su come funzionano anche le nostre parole: è come se fosse una grande mappa.

La memoria, invece, di Funes è una memoria ovviamente atipica, che raccoglie tutto, ricorda tutto.

Questo però ci racconta anche come, **a volte, pensiamo di ricordarci le cose e le parole in una determinata maniera e non sviluppiamo un pensiero critico** su questo.

Quindi anche il fatto di **avere tante parole dentro di noi esige, poi, una interpretazione, una riformulazione personale soggettiva**, che è **data da tanti fattori** (li vediamo oggi).

Di conseguenza, **non è solo il parlar bene, ma è l'aver consapevolezza di come funzionano i nostri pensieri e le parole.**

Slide 7



Arriviamo al dunque. Vi pongo questa domanda: **noi siamo consapevoli di quello che accade esattamente quando parliamo con qualcuno o con più persone?**

Io pensavo di averlo ben chiaro poi è arrivato un bambino, Matteo, il quale, durante le attività di un laboratorio, mi ha regalato una metafora che io sto utilizzando (forse dovrei mettere il copyright su ciò che è suo).

19 Jorge Francisco Isidoro Luis Borges Acevedo noto semplicemente come **Jorge Luis Borges** [info]; Buenos Aires, 24 agosto 1899 – Ginevra, 14 giugno 1986) è stato uno scrittore, poeta, saggista, traduttore argentino. (Da Wikipedia)

20 **Funes o della memoria** è un amaro racconto di Jorge Luis Borges nel quale si narra la storia, ambientata in Uruguay a fine Ottocento, di un giovane, Ireneo Funes, la cui condanna è di avere una prodigiosa memoria che gli permette di cogliere ogni dettaglio di tutto ciò che lo circonda. (Da Wordpress.com)



Mentre parlavamo di come ci sia una sovrapposizione di significato tra linguaggi e lingua, per cui moltissimi bambini, in alcuni laboratori che ho tenuto, dicevano che linguaggio e lingua sono la stessa cosa, io ho detto loro che non è vero e li ho invitati a ragionare, cercando di spiegare che cos'è l'uno e che cos'è l'altro, quel bambino (con la tipica lucidità e anche ingenuità che hanno i bambini) dice: "Il **linguaggio è un boiler**, dentro ci sono un sacco di idee, un sacco di credenze sul mondo, anche su noi stessi...".

Quindi, all'interno di questo boiler, dove c'è anche proprio l'immagine dell'acqua, che è qualcosa di movimentato, ci sono anche gli stereotipi, ci sono i pregiudizi che la nostra società ci mette dentro, perché comunica costantemente e utilizza un linguaggio o tanti linguaggi.

Alla mia domanda: "E la lingua cos'è?" mi risponde: "Ecco c'è questo boiler, poi c'è un tubo; c'è un tubo che collega questo boiler (dove all'interno fluiscono le idee, le false credenze, a volte, sul mondo) e poi in fondo c'è la parola".

Allora io gli ho chiesto: "E la lingua dove sta?".

Questa è la sua risposta: "La lingua sta prima della parola...".

Infatti, io prima di *parlare*, di dire la il verbo *dire*, seleziono una lingua che è storicamente, culturalmente determinata, cioè *l'idioma italiano*. Avrei potuto usare *l'inglese* o *il francese*....

La parola, quindi la scelta...

prima abbiamo visto, nell'esempio di De Mauro, che la parola *spaghetto*, può includere altre parole, quali le parole *penna*, *spaghetto*, *fusillo*... (è un esempio molto semplice ed è determinato da chi sono io, dalla mia esigenza rispetto all'uditorio che ho di fronte)

... è l'ultima scelta che si fa.

Allora, di fronte a un'immagine così limpida (quella ottenuta su suggerimento di Matteo) a me piace complicarmi le cose per cui ho aggiunto: "Questo tubo, come tutti i tubi, avrà delle incrostazioni, cioè se ogni volta che io pronuncio una parola (infatti, è così che funziona: nel tubo avviene un continuo passaggio di parole) devo intervenire a disincrostare, immaginate quante volte io dovrò intervenire a farlo a livello di manutenzione, chiedendomi, ad esempio, *che prodotti uso, come faccio a disincrostare il calcare*...".

Questo tubo, comunque, è tanto utilizzato... E questa metafora, giustamente, ci ha messo un po' in crisi quel giorno: **attualmente**, per esempio, si parla tanto di **politicamente corretto**, di **discriminazione**, si pensa che **'il problema siano le parole**, cioè **sia l'aspetto dell'offesa, dell'insulto, della parolaccia, della volgarità** ...

In realtà, **il grosso problema della discriminazione** - poi ci arriveremo - **è dovuto a elementi assolutamente impliciti nella parola**, che noi non vediamo, ma che stanno dietro tutto il percorso nel tubo, cioè che **stanno alla radice**.

Il mio obiettivo di oggi è proprio stare lì dentro, cioè **capire che le parole hanno potere, hanno una loro efficacia, una loro potenza ontologica** - come dicevo prima - ma **questa potenza ontologica**, cioè il **motore, viene dato da** questo boiler, nel quale ci sono **delle idee che spesso noi non governiamo attivamente**:

**Come
comunichiamo?**

Sottotesti e linguaggio

Quando siamo impegnati in qualsiasi attività linguistica, attingiamo incoscientemente a **vaste risorse cognitive e culturali**, richiamiamo alla mente modelli e frames, instauriamo connessioni multiple, coordiniamo grandi matrici di informazioni...

G. Fauconnier



per esempio, **una delle caratteristiche più interessanti che caratterizzano il linguaggio, è la sottodeterminazione.**

La *sottodeterminazione* è una caratteristica che adesso vi racconto portando tre esempi che vengono, appunto, riportati all'interno di questo libro (la relatrice lo mostra):

- la **sottodeterminazione** è un elemento che **conferma il fatto che le parole, a volte, possono anche non essere sufficienti per comunicare.**

Quando siamo impegnati in qualsiasi attività linguistica, attingiamo incoscientemente a **vaste risorse cognitive e culturali**, richiamiamo alla mente modelli e frames ²¹ instauriamo connessioni multiple, coordiniamo grandi matrici di informazioni.

G.Fauconnier²²

Cosa ci sta dicendo questa citazione? Quando noi parliamo, andiamo ad attingere al 'boiler' del linguaggio. Quindi le parole sono l'ultimo *step* ²³.

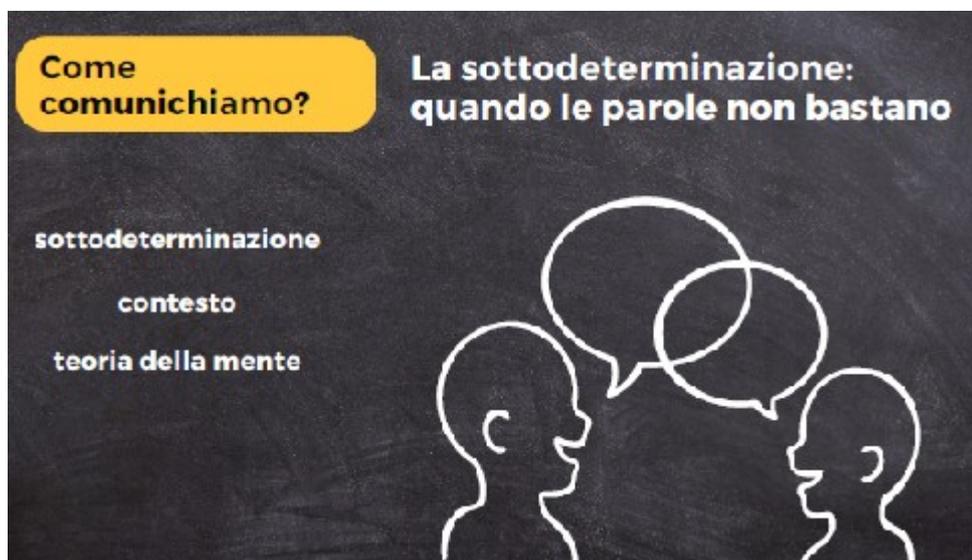
- E la **sottodeterminazione** ci dice che, molto spesso, persino **alcune frasi semplici possono avere significati tra loro assai diversi, a seconda del contesto; e la loro comprensione è possibile solo se il parlante e il destinatario si trovano nello stesso stato mentale.**

Lo *stato mentale* è una delle caratteristiche più interessanti, per esempio, che caratterizzano il linguaggio.

21 Frames: strutture

22 Gilles Fauconnier (19 agosto 1944 – 3 febbraio 2021)fu un linguista francese, ricercatore nella Scienza Cognitiva...Lavorò, come professore, all'Università di California, San Diego, nel Dipartimento di Scienza Cognitiva.
(Da Wikipedia)

23 Step: passo



Quindi vi ho parlato di *sottodeterminazione*, *contesto* e *teoria della mente*.

Nel libro, intitolato *Di' quello che hai in mente* di Thom Phillips²⁴, lui sostiene che la **sottodeterminazione** sia davvero **una caratteristica intrinseca e inevitabile di quello che forma del tutto la comunicazione**, che è **il linguaggio umano**.

È vero – dice - che **talvolta crea ambiguità e incomprensioni**, proprio per il fatto che, a volte, non ci capiamo quando parliamo, perché magari uno dà a una parola un significato, un altro, per la sua esperienza e per le sue mappe presenti nella sua memoria, ne dà un altro; ma, allo stesso tempo, **la sottodeterminazione consente al linguaggio di essere flessibile e soprattutto creativo**.

E **'funziona' solo se sappiamo che cosa succede nella mente del nostro interlocutore e se quest'ultima, a sua volta, sa cosa ci passa per la testa**.

In casi del genere il linguaggio non è necessario.

Lo studioso fa questi esempi:

- si è in un bar e, per attirare l'attenzione di un cameriere, si inclina la tazza di caffè in un particolare modo; il cameriere si avvicina e riempie la tazza.

Il gesto, in quella situazione, è **praticamente vittima della sottodeterminazione**, ma sia il cliente, sia il cameriere, **sanno che cosa passa nella mente dell'altro**;

- questo è un altro esempio che viene riportato nel libro: immaginiamo che Peter e Mary stiano passeggiando nel parco e sono impegnati in una conversazione. Intorno a loro ci sono alberi, fiori, uccelli e persone. Ad un certo punto Peter vede che in un gruppo di persone c'è un conoscente comune, John, che si sta avvicinando verso di loro; prevede, giustamente, che lo noterà anche Mary e che lei, ricordandosi del fatto che John si era trasferito in Australia tre mesi prima, dedurrà che deve esserci 'qualche motivo' per cui quell'uomo è ritornato a Londra; quindi se lei vorrà saperlo, dovrà chiederlo all'interessato. Peter intuisce il flusso dei pensieri di Mary con tale facilità, in modo così familiare, per cui non è 'eccezionale' da un punto di vista cognitivo.

In quest'altro esempio fatto da Corballis, con il quale testimonia come le parole, a volte, non servono e quindi hanno un potere anche quando non ci sono. Nell'esempio, tratto dalla sua vita quotidiana, lui dice che alcuni anni prima era andato in un pub nel nord-ovest dell'Inghilterra, dove trovò alcuni coriacei vecchietti impegnati in una conversazione di questo tipo:

- Già - pausa.

Pausa ancora più lunga.

- Sì - pausa.

- Eh già - con cenni del capo. E andarono così avanti per un bel po' - dice Corballis -. Pensai che stessero parlando di me o di qualcos'altro che li accomunava.

A differenza della maggior parte della comunicazione animale, il linguaggio umano è caratterizzato proprio dalla sottodeterminazione: le parole stesse non sono sufficienti a specificare l'esatto significato dell'espressione linguistica.

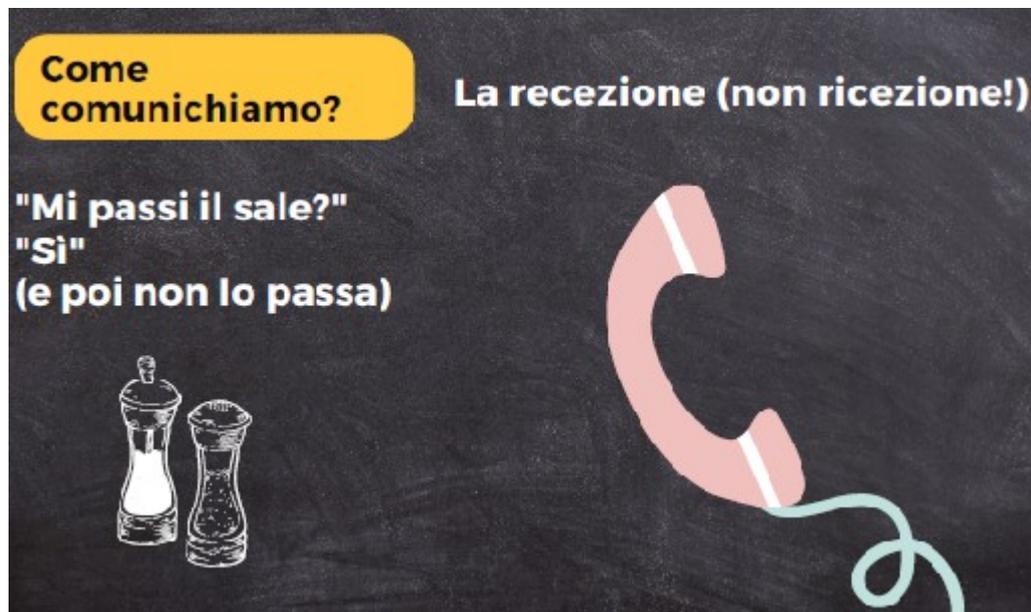
Questi sono degli esempi molto semplici, che avvengono, però, quotidianamente, quando noi parliamo.

²⁴Thom Scott-Phillips svolge attività di ricerca in Antropologia cognitiva ed evolutiva presso la Durham University (Regno Unito). Si occupa di origine ed evoluzione del linguaggio e della comunicazione umana. (Da Carrocci.it)

Quindi, osservando la slide 10, dove sono rappresentati due persone simili a quei vecchietti incontrati da Corballis, possiamo affermare quanto segue:

“questi due signori, che si stanno dicendo delle cose magari anche ai massimi sistemi (noi non lo possiamo sapere), già con un semplice cenno della testa, stanno attingendo tutti e due a quello che è il *boiler del linguaggio*, di cui l'uno e l'altro sanno qualcosa. Quindi c'è un contesto, un patto implicito tra loro: sono tutte cose implicite all'interno della comunicazione, per cui è come se le parole non abbiano una loro esigenza di venire fuori”.

Slide 11



Poi c'è un'altra caratteristica della comunicazione, che io trovo interessantissima (è anche la mia preferita), che è la **recezione**. (Non ho sbagliato a scrivere la parola: è proprio la 'recezione'.)

Ve la spiego così: quando io che sto parlando con qualcuno, non solo devo essere consapevole che il mio messaggio sia chiaro da un punto di vista semantico²⁵ e quindi le mie parole siano il meno ambigue possibile per farmi capire dall'altro, ma in un certo senso dovrei anche essere sicura che il messaggio sia stato recepito. Infatti, appunto, come dicevamo prima, se ognuno di noi ha una mappa mentale, una memoria semantica linguistica personale, basata sul proprio linguaggio, cioè sulla propria esperienza, può capitare molto spesso che il messaggio comunicato non venga capito.

Il tema della recezione viene **affrontato** in modo magistrale **da John Austin²⁶**, un filosofo e un linguista. Lui dice che **l'importanza della comunicazione del linguaggio** è proprio **il feedback**, cioè **capire se la nostra intenzione a livello linguistico viene recepita dall'altra parte**. E fa un classico esempio dicendo:

se io, colonnello, ordino ai miei soldati di sparare e loro sparano, cioè fanno ciò che è stato richiesto, **abbiamo una condizione** - si dice - **di felicità confermata**, cioè **un esempio di atto linguistico riuscito**.

Questo esempio di atto linguistico riuscito è **alla base della pragmatica**, cioè **ci sono degli atti enunciativi che necessitano proprio di un'azione**.

E qui **la parola da bar** (per riferire *un evento, un'occasione, un fatto*) è **abbastanza concreta**, cioè **le persone che ascoltano devono agire**.

Quando, però, questo non accade, cioè quando a una *parola che richiede un'azione* non segue l'esecuzione di quanto è richiesto, **abbiamo un atto linguistico infelice: non viene soddisfatta la condizione di felicità e si parla di misfire** cioè di **colpo a vuoto, anche di abuso**. È una parola forse un po' esagerata per parlare di comunicazione; però, in effetti, John Austin ci ha 'svegliato' su un aspetto molto sottovalutato del linguaggio: **con le parole facciamo cose, (questo è anche il titolo di un suo libro: Fare cose con le parole)** cioè **fare cose con le parole**; quindi " **non pronunciamo suoni e basta**.

Un altro esempio di *misfire* è il caso che ho messo nella slide 11.

²⁵ In linguistica, relativo alla **semantica**, al significato (Da Treccani)

²⁶ **John Langshaw Austin** (Lancaster, 26 marzo 1911 – Oxford, 8 febbraio 1960) è stato un filosofo e linguista inglese. Principale rappresentante della filosofia del linguaggio ordinario.... (Da Wikipedia)

Io chiedo a qualcuno: “ **Mi passi il sale?**”
lui risponde: “**Sì**”
(e poi non lo passa)

Anche se “ **Mi passi il sale?**” è una domanda e la persona mi risponde “**sì**” e poi non lo fa, questo è un **caso di atto illocutorio** ²⁷, **infelice**: la parola non ha avuto un suo fatto corrispondente nella realtà.

Quindi la domanda è: *quando una comunicazione è davvero efficace?*

Una comunicazione è davvero efficace quando il linguaggio è usato correttamente, cioè - secondo la filosofia del linguaggio - **quando vengono soddisfatte**, appunto, **le condizioni di felicità**.

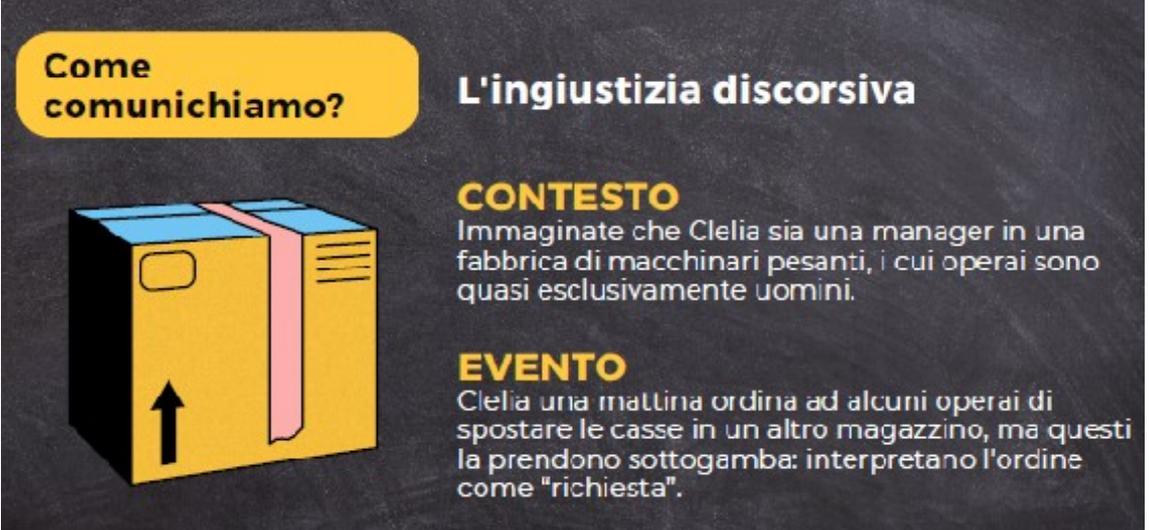
Ciò vuol dire che l'atto, **il modo personale di comunicare le parole che si va a scegliere, non deve solo esistere foneticamente, ma deve essere utilizzato in circostanze effettive.**

Legati alla pragmatica,²⁸ ci sono **verbi**,

come ad esempio *ti ordino di...* → se io ti ordino di fare qualcosa e poi non viene fatto, come avviene nel caso di non passaggio del sale, la condizione di felicità non viene soddisfatta;

oppure gli **indicatori sintattici** ²⁹, quindi con l'uso di un imperativo, di un condizionale...

Slide 12



Come comunichiamo?

L'ingiustizia discorsiva

CONTESTO
Immaginate che Clelia sia una manager in una fabbrica di macchinari pesanti, i cui operai sono quasi esclusivamente uomini.

EVENTO
Clelia una mattina ordina ad alcuni operai di spostare le casse in un altro magazzino, ma questi la prendono sottogamba: interpretano l'ordine come "richiesta".

E arriviamo a un esempio, che non sempre *funziona*, cioè anche Austin potrebbe ritrovarsi in una condizione difficile da analizzare, perché **nonostante si utilizzi l'imperativo o delle parole chiarissime che riguardano un ordine**, a volte, **non c'è un corrispettivo nella realtà ed entra in campo un'altra dimensione** molto importante che si collega al dibattito attuale sulla discriminazione, che è **l'ingiustizia discorsiva**.

Per capire cos'è l'ingiustizia discorsiva (sembra un grande parolone accademico) vi riporto un esempio che ha scritto Claudia Bianchi in questo saggio (ve lo consiglio perché è veramente fantastico), dal titolo **Hate speech. Il lato oscuro del linguaggio**, uscito nel 2021 per Laterza, riporta un esempio che vede

un contesto di questo tipo: Clelia (il personaggio) è una manager di una fabbrica di macchinari pesanti. All'interno di quella fabbrica, gli operai sono esclusivamente di genere maschile.

Qual è l'evento scatenante? Clelia una mattina ordina ad alcuni operai di spostare le casse dal magazzino A al magazzino B, ma questi la prendono sottogamba: interpretano l'ordine come "richiesta".

²⁷ **atto illocutorio**: In linguistica, detto di enunciato con il quale il parlante esprime la sua volontà di affermare, chiedere, ordinare, offrire, promettere, rifiutare, ecc.; tale volontà, o forza illocutiva, si manifesta nell'enunciato in vari modi: tramite una particella, il modo del verbo, l'intonazione; per es., nell'enunciato «Sei andato dal medico?», l'indicatore di forza illocutiva è l'intonazione interrogativa. (Da Treccani)

²⁸...La **pragmatica** nasce all'interno di un approccio comportamentistico al problema del *significato*, ma successivamente si sviluppa come autonomo settore di indagine entro la *filosofia del linguaggio*, caratterizzandosi come quell'insieme di ricerche che cercano di definire il significato in rapporto alle convenzioni culturali e sociali che regolano la comunicazione linguistica, o, anche, alle intenzioni e alle credenze dei parlanti. (Da Treccani)

²⁹ **1. indicatore sintattico**: di sintassi, che **riguarda la sintassi...** o **di frase** l'accrescimento del tono di voce su una parola del contesto. (Da Treccani)



Quindi, se noi dovessimo interpretare questo evento come un atto linguistico, ci ritroveremmo di fronte a una situazione dove **gli elementi che caratterizzano l'ordine coinvolgono tanti aspetti della comunicazione dell'atto linguistico pragmatico**: per esempio,

l'utilizzo dell'imperativo, quindi c'è un *'modo' verbale* preciso → io, che sono il capo, vi ordino di fare ...;
il tono della voce → anche questo rientra nelle caratteristiche peculiari della comunicazione.

(Mi ritrovo spesso a parlare con docenti con cui lavoro ogni giorno sul fatto che **diamo tantissimo valore all'aspetto verbale testuale**, che ricopre il 5% della nostra comunicazione; invece **dimentichiamo le altre due componenti**, cioè **la comunicazione para verbale e non verbale** che, all'interno di un contesto educativo come quello in cui agiscono, sono **importantissimi ai fini dell'apprendimento**.)

Quindi c'è un tono della voce utilizzato da Clelia, che è **un tono assertivo**, un tono **imperativo**, che **rispecchia il ruolo che quella manager ricopre**.

la prossemica³⁰, quindi anche **la gestualità** → di certo Clelia *non ha ordinato di...* piegandosi “come Leopardi con la gobba”, oppure dicendo: “Scusate, vi chiedo di...” , ma ha fatto un atto locutorio³¹, con delle caratteristiche precise, che potevano spingere solo in una direzione.

Gli operai non interpretano quell'ordine come tale, o meglio, lo interpretano come una 'richiesta'.

È una provocazione? Sono stupidi quegli operai? Non capiscono l'italiano? Non capiscono cosa devono fare?
 Lo capiscono molto bene! Quindi, in quel caso, **la parola e la struttura del linguaggio** con cui quel messaggio è stato mandato **sono chiarissimi**.

Cos'è che non è chiaro?

Arriviamo a rispondere alla domanda con un testo, un testo che penso conosciate tutti: “Orgoglio e pregiudizio” di Jane Austen.

³⁰ **Prossemica**: parte della semiologia (in linguistica, la dottrina dei segni linguistici) che studia il significato assunto, nel comportamento sociale dell'uomo, dalla distanza che l'individuo frappone tra sé e gli altri e tra sé e gli oggetti, e quindi, più in generale, il valore attribuito da gruppi sociali, diversi culturalmente o storicamente, al modo di porsi nello spazio e al modo di organizzarlo. (Da Treccani)

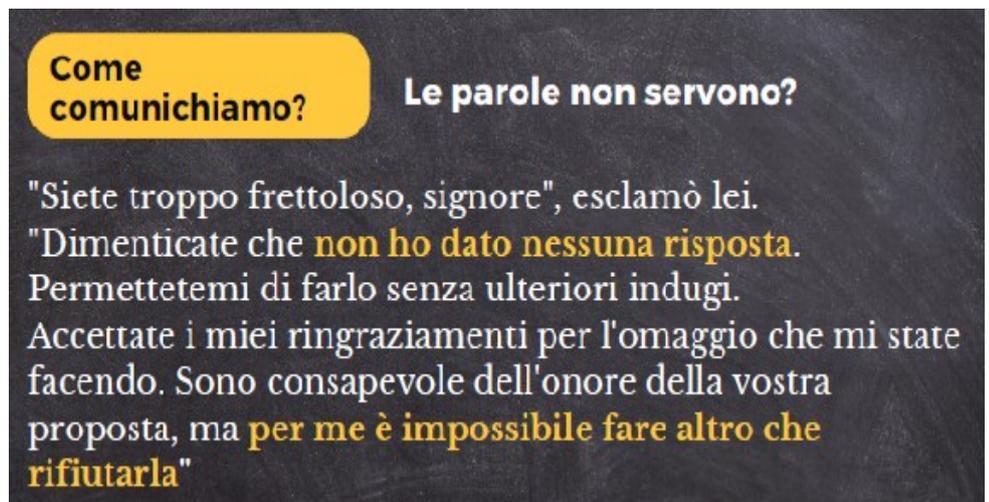
³¹ **Locutorio**: relativo al parlare



Siamo nel capitolo 19; e nel capitolo 19 c'è un dialogo che vi ho riportato qui, nella slide 15: il dialogo è tra Elizabeth e il signor Collins.

Breve riassunto: il signor Collins è il cugino di Elisabeth e vuole sposarla, però lei non lo vuole.

E quando lui le fa la proposta di matrimonio, lei la rifiuta:



Nonostante sia molto chiara con le parole, (qui abbiamo una traduzione in italiano, abbastanza fedele al testo originale inglese) nonostante usi delle parole precise a livello verbale e a livello sintattico, il signor Collins sembra non capire quello che Elizabeth gli ha voluto dire.

Lo leggiamo insieme:

**“ Siete troppo frettoloso, signore”, esclamò lei.
“ Dimenticate che non ho dato nessuna risposta.
Permettetemi di farlo senza ulteriori indugi.
Accettate i miei ringraziamenti per l'omaggio che mi state facendo. Sono consapevole dell'onore della vostra proposta ma per me è impossibile fare altro che rifiutarla”.**

Così Elizabeth ha risposto alla proposta di matrimonio di Collins.

(Ovviamente non vi ho riportato tutto il dialogo, ma solo i passi secondo me importanti.)

Questa è una delle prime risposte, molto chiara dal punto di vista di scelta lessicale: alla proposta di matrimonio che le fa il signor Collins, lei dice: “ ...per me è impossibile fare altro per rifiutarla”, in un italiano veramente molto chiaro.

Questa è la risposta immediata di Collins:

Come comunichiamo? **Le parole non servono?**

"So bene, e non da ora", replicò Mr. Collins, con un cerimonioso gesto della mano, "che **tra le signorine si usa respingere la proposta di un uomo** che esse intendono segretamente accettare, quando lui richiede per la prima volta i loro favori; e che talvolta il rifiuto è ripetuto una seconda e persino una terza volta. Non mi ritengo quindi minimamente scoraggiato da ciò che avete appena detto, e **spero di condurvi all'altare quanto prima**"

Allora così sembra un po' una barzelletta, nel senso che poco prima lei aveva detto in modo inequivocabile: ... "mi è impossibile fare altro che rifiutare" quella proposta di matrimonio.

Cosa entra in campo in quella situazione? Non entrano in campo delle parole, **entrano in campo** delle 'credenze', delle 'convenzioni' **che passano attraverso le parole.**

Passano attraverso un pensiero, ma hanno una radice molto più profonda: tra le signorine si usa respingere la proposta di un uomo. Questo comportamento deriva da una convenzione che al tempo di Elizabeth e di mister Collins era accettata socialmente.

Quindi **il fatto che una donna** - adesso lo semplifichiamo - **dica no**, come ha fatto Elizabeth, non è che non viene capito, **non rientra all'interno del sistema di linguaggio di mister Collins**, il quale le dice: "... spero di condurvi all'altare quanto prima". Quindi di fatto il "no" di Elizabeth (stiamo parlando di un "no" che non viene interpretato come tale) non viene capito, non viene accettato dal suo sistema di linguaggio.

Nella slide **17** è riportata la reazione di Elizabeth:

Come comunichiamo? **Le parole non servono?**

"Parola mia, signore", esclamò Elizabeth, "la vostra speranza è piuttosto singolare dopo la **mia dichiarazione**. Vi assicuro **di non essere una di quelle signorine** (se esistono signorine del genere) così audaci da affidare la propria felicità alla possibilità di una seconda proposta. **Sono perfettamente seria nel mio rifiuto**"

Quest'ultima è una frase chiarissima, eppure mister Collins non capisce, non riesce ad accettare il rifiuto della donna alla sua proposta di matrimonio.

Quindi torniamo al fatto che i due personaggi potrebbero parlare per ore; ma, di fatto, il grosso scontro non è tra un "no" che non viene capito a livello lessicale, a livello di atto linguistico, **non viene capito il sistema di linguaggio che si scontra con un altro sistema di linguaggio.**

Il testo prosegue con **la conclusione del discorso di Elizabeth, la replica di Mr. Collins...**

Voi non potreste rendere felice *me*, e sono convinta di essere l'ultima donna al mondo che potrebbe rendere felice voi. Inoltre, se la vostra amica Lady Catherine mi conoscesse, sono convinta che mi troverebbe **sotto tutti i punti di vista inadeguata alla situazione.**"

"Se ci fosse la certezza che Lady Catherine dovesse pensarla così..." disse Mr. Collins con molta gravità, "ma non riesco a immaginare nulla che sua signoria possa avere da ridire su di voi. E potete star certa che quando avrò l'onore di rivederla **parlerò in termini entusiastici della vostra modestia, della vostra parsimonia e delle altre vostre amabili qualità.**"

... e la reazione di Elizabeth:

Come comunichiamo? **Le parole non servono?**

'Credetemi, Mr. Collins, tutti questi elogi non saranno necessari. Dovete permettermi di giudicare da me, e farmi l'onore di **credere a ciò che dico**. [...] La faccenda, quindi, può essere considerata definitivamente conclusa".

'Insomma, Mr. Collins", esclamò Elizabeth con una certa veemenza, "mi mettete in enorme imbarazzo. Se ciò che ho detto finora può apparirvi una forma di incoraggiamento, non so proprio come esprimere il mio **rifiuto** in un modo che possa convincervi che proprio di questo si tratta"

Ma lui insiste ancora...
Allora Elizabeth replica alzando la voce:

Elizabeth stessa conferma che **le sue parole non hanno un potere**. Questo fenomeno è l'**ingiustizia discorsiva**.

È la stessa cosa che accade nell'esempio di Clelia: quando un ordine non viene interpretato, accettato, metabolizzato come tale, perché **ci sono delle barriere più forti che vanno oltre le parole**.

Mr, Collins, però, non demorde e prosegue così:

Come comunichiamo? **Le parole non servono?**

"Dovete consentirmi, mia cara cugina, di ritenere che il vostro **rifiuto** sia solo una **convenzione**.
Le mie ragioni per crederlo sono in breve le seguenti: non mi sembra che la mia mano sia indegna di essere accettata, o che **la sistemazione che vi offro possa essere altro che estremamente desiderabile**"

Slide 19

Quindi, in questo caso, viene data una spiegazione di come le parole di Mr.Collins non siano comprese, di come non abbiano una loro concreta conseguenza e il rifiuto della donna alla sua proposta di matrimonio siano frutto di un suo atteggiamento. Mr. Collins ci sta dicendo che, allora, anche lui riconosce un sistema di linguaggio in Elizabeth.

Quindi qui entrano in campo anche delle 'caratteristiche' del periodo storico, nel quale si svolge la vicenda di Elisabetta e Mr, Collins.

Il sistema di linguaggio di mister Collins è filtrato da un occhio di una persona che vive in una determinata società: effettivamente quelle convenzioni esistevano e sono state assorbite, come una cartina tornasole, dal suo sistema di linguaggio che ha delle parole precise.

Mr, Collins prosegue così:

Slide 20

Come comunichiamo? **Le parole non servono?**

"La mia posizione sociale, le mie relazioni con la famiglia de Bourgh e la parentela con voi sono circostanze altamente in mio favore; e dovete considerare, inoltre, che nonostante le vostre molteplici attrattive, non è affatto certo che possiate ricevere un'altra offerta di matrimonio. La vostra **quota di eredità** è sfortunatamente così esigua che con tutta probabilità annullerà gli effetti delle vostre incantevoli e amabili qualità"

Sta facendo quello che probabilmente al tempo qualcuno era abituato a fare quando doveva chiedere la mano alla sposa. Questo è un linguaggio: Mr, Collins sta usando delle parole, ma sta trasferendo quello che il tempo gli aveva 'insegnato'. E conclude:

Slide 21

Come comunichiamo? **Le parole non servono?**

"Perciò, dovendo concludere che **non siate seriamente intenzionata a rifiutarmi**, ritengo di poter attribuire il rifiuto al vostro **desiderio di accrescere il mio amore con l'incertezza**, com'è consuetudine fare da parte delle donne eleganti"

E poco prima Elizabeth aveva detto: "Sono profondamente seria nel mio rifiuto, nel mio sentimento"...

(Questo è pazzesco!!!)

È poeticissimo quello che Mr, Collins sta dicendo, ma riflette, anche qui, determinate convenzioni che si scontrano con quello che Elizabeth vuole, cioè con un "no" alla sua proposta di matrimonio, per cui dice:

"Vi assicuro, signore, che non ho nessuna pretesa verso quel tipo di eleganza che consiste nel tormentare un uomo rispettabile. Vorrei piuttosto che mi si facesse il complimento di essere ritenuta sincera. Vi ringrazio per l'ennesima volta per l'onore che mi avete fatto con la vostra proposta, ma accettarla mi è assolutamente impossibile.

E prosegue:

Slide 22

Come comunichiamo? **Le parole non servono?**

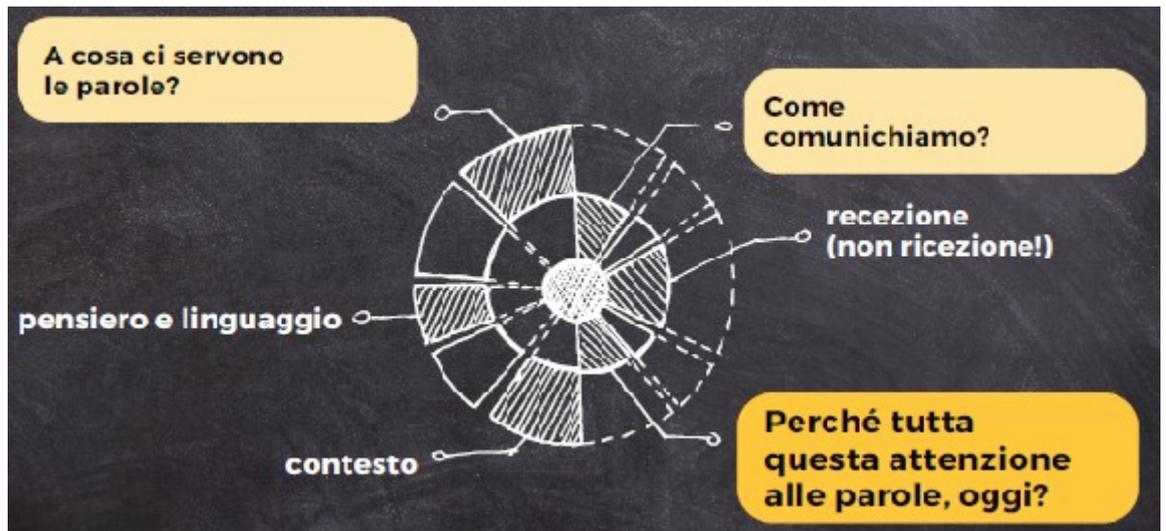
"I miei sentimenti **me lo impediscono** da tutti i punti di vista. **Potrei essere più chiara di così?** Ora non consideratemi come una donna elegante che ha intenzione di tormentarvi, ma una **creatura razionale che dice la verità dal profondo del cuore**"

E come se Elizabeth dicesse: "Come mai le mie parole non hanno una conseguenza? Come mai non vengono capite? C'è un 'muro' che impedisce alle mie parole di esercitare un'azione nella realtà?".

Anche qui c'è una fortissima rivendicazione di idee sulla società e quindi anche sul genere femminile al tempo, decisamente rivoluzionarie, che non vengono comprese all'interno del sistema di linguaggio del mister Collins.

Arriviamo al terzo punto:

Slide 23



Come mai oggi noi siamo così attenti alle parole e ci sfuggono gli elementi che invece caratterizzano quello che sta dietro le parole?

Negli esempi fatti, abbiamo visto come le parole, a volte, non siano così importanti, non abbiano così tanto potere.

Cos'è che ha potere? Ha potere quello che sta dietro alle parole.

Slide 24



Queste sono **tre parole chiave**, con cui voglio arrivare alla fine per rilanciarvi poi una riflessione.

Come riusciamo a definire l'espressione discorso d'odio?

Qualcuno dice: "Traduciamolo dalle *hate speech*, dalle parole d'odio, dalle parolacce, dalle volgarità...". Eh no! Un socio linguista che si occupa da tanto tempo di questo argomento è **Federico Faloppa**, che ha collaborato anche con me e con Vera Gheno per diversi progetti, sostiene che **dare una definizione di quello che è il discorso d'odio...**

(e oggi noi lo attribuiamo soprattutto anche alla comunicazione digitale, dove veramente la capacità di comunicazione, le modalità di trasferire messaggi d'odio è vastissima)

....è difficile da dare.

Rientrano, infatti, i messaggi che sono impliciti, che **non sono esplicitamente riconoscibili**, tanto che anche i software cercano, online, di riconoscere quelli che sono **messaggi discriminatori offensivi**, quelli che sono conosciuti come **gli epiteti denigratori**, quindi quelle espressioni che non vanno a colpire il singolo, ma **colpiscono una comunità** (quindi sono **offese che hanno una direzione precisa: contro la provenienza etnica, l'orientamento sessuale, il genere...**, anche online, dove se ne vedono tanti di questi esempi).

Tuttavia, **non è la parolaccia, presente nel commento, che fa un discorso d'odio, lo fanno altre 'cose' che stanno dietro.**

E l'**intersezionalità**³², è un concetto fortunatamente entrato nella divulgazione, ma nasce in ambito accademico e adesso se ne parla fortunatamente di più: **è una chiave di accesso a quello che è il linguaggio della discriminazione.**

Chi ha coniato la parola **intersezionalità**, nel 1989, è una attivista e giurista statunitense, **Kimberlé Crenshaw**. Il suo ragionamento parte da una trattazione di come le donne nere, negli Stati Uniti, subissero una discriminazione multipla.

Dico questo perché **lei parte dal semplice "ti odio" detto a una donna nera** e si chiede quale possa essere stato il motivo che ha indotto qualcuno a proferire quella frase: **"ti odio" perché sei donna? ... perché sei nera? ...o perché sei una donna nera?**

E poi potremmo attribuire **tantissime altre caratteristiche: dietro la manifestazione di odio**, anche non utilizzando una parola esplicitamente riconoscibile come offensiva, discriminatoria, **il nostro linguaggio lavora per intersezioni.**

Infatti, **Crenshaw** dice che dobbiamo immaginare **l'intersezionalità come un incrocio stradale quando avviene un incidente**: quando avviene un incidente a un incrocio stradale, per avere una visione completa di quello che è accaduto, noi dobbiamo avere più occhi, dobbiamo vedere più prospettive che si intersecano nello stesso punto.

La discriminazione funziona esattamente così:

quando viene esercitata, raramente coinvolge un solo aspetto, ma **coinvolge più aspetti della nostra persona, del nostro status sociale, del nostro genere, della nostra provenienza etnica:**

per esempio, nel caso di Clelia, ci sono **due 'linee' che si intersecano nell'ingiustizia discorsiva**, che è un fenomeno che accade frequentissimamente nella nostra società:

la prima è lo **status sociale** → è il ruolo che ricopre quella donna;

la seconda è **il genere femminile**, che non viene riconosciuto.

È come se queste due linee, insieme, impedissero che venga recepito dagli operai l'ordine di Clelia, anche se lei dà un ordine preciso, con un tono della voce appropriato e utilizzando il modo verbale corretto....

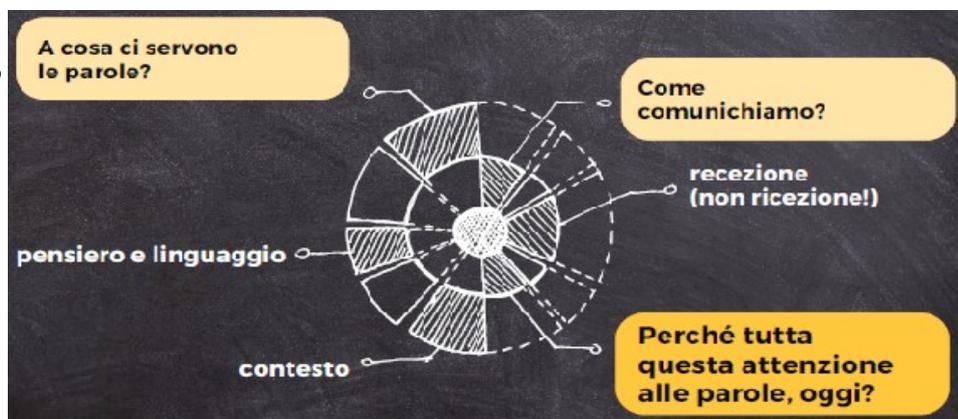
Gli ascoltatori, in quel caso i suoi dipendenti, però, non eseguono quanto è stato loro ordinato.

Quindi quella è una condizione di felicità che non viene soddisfatta.

È ciò che accade anche a **mister Collins** nei confronti di Elizabeth: non solo riceve da lei un 'no!', un rifiuto alla sua proposta di sposarla, rifiuto che non viene compreso come tale e che quindi determina **un'azione**, cioè il fatto che mister Collins, alla fine, dica ad Elizabeth: "Va bene, accetto il tuo 'no', capisco che tu **veramente** non mi vuoi sposare...". È, però, qualcosa di molto più sottile. All'interno del linguaggio del sistema di interpretazione della realtà di mister Collins, probabilmente si intrecciano tante 'linee': si intreccia il **genere femminile**, si intreccia lo **status**, si intrecciano alcuni **aspetti della società alla quale appartengono entrambi i personaggi ...** si intrecciano molte situazioni.

Vi ripropongo la slide 23

Slide 23



32 Con il termine "intersezionalità" si indica la sovrapposizione (o "intersezione") di diverse identità sociali e di quelle che possono essere le relative discriminazioni, oppressioni, o dominazioni.

Da **Intersezionalità: di cosa parliamo?** A cura di **Antonio Auriemma**)

La questione che io vi rilancio è questa: **quanto è davvero importante riflettere sulle parole? E quanto è importante riflettere su quello che “sta dietro” la scelta e l'esercizio di una parola?**

Infatti, come abbiamo visto, spesso noi **non siamo soliti riflettere sull'uso di una parola, anche quando siamo in una situazione di atto locutorio felice**, cioè quando a una parola corrisponde un'azione. Spesso, noi non siamo soliti riflettere su questo argomento.

Quando si parla di **bullismo**, di **cyberbullismo**, spesso si dice ai ragazzi che le parole hanno delle conseguenze... Ma non sono tanto le parole **ad avere delle conseguenze**, è **l'insieme di quello che si esercita quando comunichiamo**.

Quindi, all'interno del dibattito attuale (poi mi direte se siete d'accordo,) ritengo che si debba **parlare, di più, di quello che sta dietro la scelta di una parola** all'interno di una nostra comunicazione e **di quello che, a volte, ci impedisce proprio di capirci**. Infatti, **entrano in campo dinamiche che riguardano i nostri rispettivi linguaggi, tanto che, oggi**, non si parla di lingua inclusiva, su cui faccio proprio una breve riflessione, ma **si parla di linguaggio**.

Quindi **linguaggio è un sistema di comportamento, è un sistema di interpretazione di quello che noi abbiamo, nei confronti di noi stessi, delle identità degli altri**.

Non si parla di lingua inclusiva, perché di fatto è problematico il linguaggio inclusivo (la ricerca della convivenza delle differenze e delle unicità); come anche parlare di *inclusione* è problematico, perché oggi è una parola che mette in gioco diverse problematiche:

la parola *inclusione* è come, ad esempio, dire a uno: “Vieni, vieni qui alla festa, tu puoi essere te stesso...Io ti accolgo!” , presuppone che ci sia *un gruppo* e che sia *la norma accogliere qualcun altro* con quelle parole: “Vieni, puoi essere te stesso, puoi essere invitato al nostro banchetto...”. E *come si può sentire l'altro?* La stessa cosa avviene con *l'integrazione*.

Parlare, invece, di linguaggio inclusivo, significa riuscire a non discriminare e quindi ad avere una piena consapevolezza di quello che accade quando noi comunichiamo:

non è la parola giusta o sbagliata, non è la domanda in più, ma **è un atteggiamento che presuppone determinate domande che noi ci dobbiamo fare**; sono domande non tanto sulla scelta della parola, ma **su come noi siamo abituati a ragionare, su come siamo oggi** , secondo me, **sempre meno allenati ad esercitare le prospettive altrui**.

Pensate solamente alla **morfologia della comunicazione digitale**, cioè di Internet: **gli algoritmi funzionano esattamente in un modo per cui ci propinano dei contenuti che contribuiscono ad accrescere una nostra personale visione sulle cose**, perché così *comprenderemo di più certi prodotti, o andremo a vedere film , o guarderemo serie televisive...* che l'algoritmo ha intercettato che ci piacciono. E questo, **per le nuove generazioni**, visto che non è assimilato, **significa avere un allenamento decisamente minore ad accogliere mondi, prospettive che non sono uguali al proprio...**

E quindi, se non c'è un'educazione consapevole al sistema del linguaggio, ci saranno molte più barriere quando noi ci scontriamo con realtà diverse dalle proprie; e questo però non riguarda le parole che usiamo, ma riguarda i nostri pensieri, come noi pensiamo. Quindi io lascerei questa ultima diapositiva per 'lanciare' un dibattito, adesso, se lo vogliamo. Lascio la parola a te per un confronto. Vi ringrazio per l'ascolto e spero che ci sia un dibattito, insomma che ci sono delle domande, perché ne ho lanciate tre... Vediamo cosa succede.

Primo intervento: *chi parla riprende la parte finale della relazione, nella quale c'è un passaggio dove si dice che “ognuno deve essere se stesso e non quello che altri vogliono che sia”. Pertanto richiamando quest'ultima affermazione la collega al dibattito che da anni c'è nel nostro paese sull'immigrazione: noi italiani pretendiamo dalle persone che emigrano da noi non che siano se stesse, ma che siano quello che interessa a noi, quello che vogliamo da loro. Infatti pretendiamo che vengano a ‘coprire’ il milione di posti di lavoro che a noi italiani manca, ci interessa che sappiano fare il lavoro richiesto, non ci interessa a quale razza appartengano... Non ci preoccupiamo che siano se stesse e, se non soddisfano le nostre esigenze, li rifiutiamo ributtandoli indietro o destinandoli ad altri paesi.*

(Questa difficoltà ad accettare che l'altro sia se stesso e non quello che si vuole che sia è stata affrontata anche nel primo incontro della Fractio Panis di quest'anno, parlando del rapporto tra Abramo e suo figlio Isacco: il padre voleva che il figlio fosse il prolungamento del patriarcato, l'alter ego di se stesso e non che Isacco fosse se stesso.)

Conclude chiedendo come se ne esce, oggi, da situazioni in cui si manifestano forme di incomunicabilità tra sé e gli altri, di rifiuto nei loro confronti, non si vuole che siano se stessi e la parola non riesce ad essere un elemento di comunicazione efficace.

È una bella domanda, anche perché, tra l'altro, stiamo vivendo un momento storicamente particolarissimo, anche per quanto riguarda le generazioni. Dal momento che **il miglioramento della qualità della vita ha contribuito al suo prolungamento, ci ritroviamo ad avere tantissime generazioni viventi.**

E questo, già lo diceva **Augé**³³ qualche anno fa, contribuisce ad acuire di più lo iato³⁴ intergenerazionale. È un grossissimo problema che io vedo in ambito educativo e anche didattico, perché di fatto gli insegnanti poi si ritrovano le nuove generazioni in classe, è il fatto che **le nuove generazioni non riescono a comunicare con gli adulti, gli adulti, o quelli percepiti come tali (anch'io sono un adulta per le nuove generazioni) non riescono a entrare in contatto con le generazioni.** Quindi **c'è una barriera enorme, dovuta, sicuramente, a delle caratteristiche sociali, culturali.**

Il problema è complesso e **nel rapporto giovani / adulti non basta usare le parole giuste per farsi capire:** per esempio, riguardo al dialogo intergenerazionale, non sono le parole giuste che permettono di creare uno spiraglio tra un adulto e un giovane adolescente, ma **molto dipende anche dall'atteggiamento che si assume.**

Quindi io **non ho una soluzione**, anche perché **ci troviamo in un periodo di tempo di fortissima crisi comunicativa, proprio perché domina - secondo me - una grandissima frammentazione: dove ci dovrebbe essere un'integrazione, anche una visione comune di intenti, c'è una dispersione e quindi dove c'è dispersione, dove non c'è relazione, non ci può essere un messaggio, non ci può essere un vero dialogo.**

Vi riporto una riflessione che fa Byung-Chul Han³⁵, un filosofo coreano, sul fatto che **è cambiato, proprio rispetto all'incomunicabilità, anche il tema della 'massa', della folla, soprattutto in ambito digitale.** Lui si è occupato tanto di come è cambiato il modo di essere all'interno di questa comunicazione digitale, **dove paradossalmente si comunica di più.** Tornando al tema delle parole, anche in quel mondo lì, dove **si dice che i giovani non leggono e non non scrivono più**, in realtà **nella dimensione digitale sembra che leggano molto di più e scrivano molto di più, ma lo fanno in una modalità totalmente diversa, una modalità che diventa superficiale e che, soprattutto, non ha un obiettivo comune, perché le persone non vogliono comunicare. E questo avviene** non perché all'interno della comunicazione digitale ci sono dei linguaggi che non hanno la parola (le faccine e anche l'utilizzo di espedienti multimediali sono un linguaggio), ma **proprio perché la comunicazione è frammentata.** Siamo quindi di fronte a un'incomunicabilità legata al mezzo: si parla tanto, si usano tante parole..., ma **non c'è la volontà di entrare in contatto con qualcuno veramente; c'è, più che altro, una dimensione dell'utile**, cioè individualmente si pensa e si agisce così: "Io sono individuo, sono un'isola di ego - dice Byung-Chul Han - e uso la parola a sproposito, perché ho un'utilità all'interno della mia community".

Tuttavia, **non c'è neanche un obiettivo comune**, quindi **il rapporto tra polis e logos**³⁶ **all'interno del digitale ha una un'impossibilità morfologica di realizzarsi: il digitale - se non lo sappiamo usare bene e ci sono delle possibilità... - non è fatto per entrare in contatto tra di noi, per condividere qualcosa**, questo è il pensiero decisamente pessimistico di Han.

Io non sono così tanto pessimista, però riscontro che, **a volte, noi usiamo oggi davvero troppe parole, pensando di poter entrare in contatto con le persone;** invece, secondo me, **ci sono delle barriere che le parole davvero non riescono a superare.**

Quindi, **bisognerebbe anche rivalutare non tanto una serie di parole, quanto una serie di atteggiamenti.** E, per fare ciò, **bisognerebbe domandarsi, appunto,**

che cosa davvero si intende con *linguaggio inclusivo*,

cosa uno deve davvero fare per permettere all'altro di vivere e di esercitare la propria identità, non tanto dicendogli "Puoi essere te stesso..." - chi lo decide? - quanto, semplicemente, permettergli di esercitare la propria essenza, la propria identità.

³³ **Marc Augé** è un antropologo, etnologo, scrittore e filosofo francese. È noto per aver introdotto il neologismo nonluogo, utilizzato per indicare tutti quegli spazi che hanno la prerogativa di non essere identitari, relazionali e storici. (Da Wikipedia)

³⁴ Iato:

³⁵ **Byung-chul Han** (한병철?, Pyŏng-ch'ŏl HanMR; Seul, 1959) è un filosofo e docente sudcoreano che vive in Germania. Si occupa di teoria della cultura, materia che insegna all'Universität der Künste di Berlino. (/Da Wikipedia)

³⁶ lògos e pòlis → **La parola e la politica**

Quindi **c'è un grosso problema nell'accogliere gli altri**, sicuramente, proprio **legato al fatto di trasmettere esperienze tra generazioni**.

Questo è un grossissimo problema, che è **anche al 'cuore' di moltissimi disagi** che oggi si verificano, **soprattutto in ambito educativo, tra studenti e mondo-genitori, mondo-scuola e mondo-adulti**.

Quindi, a volte, anche in quelle situazioni **la parola non basta**, probabilmente **bisognerebbe 'ascoltare' di più gli altri**.

Io ritengo che, anche **all'interno del sistema di comunicazione, ci sia spesso la volontà di rappresentare con la parola la soluzione, l'idea migliore...** E questo **accade perché è la nostra prospettiva che ci porta a farlo, come se fosse l'unica possibile, l'unica esistente al mondo**.

Tuttavia, **tra le competenze** che mi auguro debbano essere esercitate di più, ci sono anche **proprio l'ascolto e il riconoscimento di vite 'altre', di prospettive 'altre' rispetto alle proprie: è il riconoscimento dell'alterità, nella sua verità, nella sua essenza**.

Secondo intervento: *dopo aver ringraziato la relatrice per la lezione che ha ascoltato, chi parla chiede chiarimenti sul fraintendimento delle parole e sulla differenza tra linguaggio scritto e quello orale. Infatti spesso ha l'impressione che nella comunicazione orale più parole si usano per esprimere un concetto, più lo si complica. Se invece si comunica con poche parole chiare, come ha fatto la relatrice questa sera, che ha usato dei termini precisi, molto chiari, senza fare divagazioni, la comunicazione passa molto chiaramente. Diversa è la comunicazione scritta. Fa presente che nell'uso del digitale lei stessa, che, durante la vita lavorativa ha fatto l'insegnante e quindi curava che la propria esposizione fosse chiara, ora succede che a volte venga fraintesa, anche se il messaggio inviato era chiarissimo: più di una volta chi lo riceveva, le diceva di aver capito esattamente il contrario. Il fraintendimento nell'uso della parola, a livello orale, non avviene anche perché il tono della voce chiarisce il senso del messaggio: ad esempio quando lei dice al proprio nipotino "Bravo eh? Proprio bravo!" lui capisce subito se lo è stato veramente o no, dal tono della voce. Invece nello scritto, non essendoci questa comunicazione non verbale è facile che accada un fraintendimento... Questo, a suo parere, è un problema grave soprattutto quando avviene nella comunicazione dei giovani: ad esempio, il ragazzo disperato che manda un messaggio, senza la telefonata, può essere frainteso, per cui non si recepisce in quale stato si trovi.*

È vero. Il fraintendimento mette in gioco due aspetti:

1- il primo è il fatto che, per esempio, **la produzione scritta all'interno del digitale segue un linguaggio che è quello digitale**. Per esempio, penso che abbiate figli o nipoti di nuova generazione e che magari qualcuno di voi una volta abbia scritto un messaggio del tipo "Ok arrivo." (composto da due parole con il punto finale) e, in risposta a quel messaggio inviato avrà letto: "Sei arrabbiato/a?", perché **il 'punto'**, che ha una funzione specifica (l'ha sempre avuta anche nei temi, nella produzione verbale), **all'interno del linguaggio digitale ha un altro significato: comunica un atteggiamento di ostilità**. E questo accade proprio perché la comunicazione digitale funziona in un certo modo, con un proprio linguaggio. Questo è interessante: a livello proprio generazionale, il 'punto' chiude e dà l'impressione che non si voglia dialogare, anche se all'altro si sta dicendo qualcosa di accogliente, carino;

2- un altro **grossissimo problema del fraintendimento è legato alla comprensione del testo oggi**, che **riguarda tutti** e non possiamo più dire che riguarda solo i ragazzi, gli studenti perché mi ci metto anch'io, **è proprio la dimensione digitale**.

La nostra mente, quando legge nel digitale - è stato detto da Goleman ³⁷ - **diventa come una cavalletta**, quindi **non ha un'attenzione alla testualità e anche a quelli che potrebbero essere i suoi elementi, perché li immaginiamo**.

Ad esempio, anche se io leggo il testo di un semplice invito per andare a mangiare una pizza, io so 'come' la persona che me l'ha inviato, al di fuori, può avermelo comunicato.

Tuttavia l'allenamento a quello che io sto leggendo digitalmente è così diverso, che non mi fa avere in mente tutti gli elementi che stanno intorno al linguaggio.

³⁷**Daniel Goleman** è uno psicologo, scrittore e giornalista statunitense. Ha studiato all'Amherst College, dove è stato allievo di Alfred F. Jones. Si è laureato ad Harvard, specializzandosi in "psicologia clinica e sviluppo della personalità", dove successivamente ha anche insegnato. (Da Wikipedia)

Inoltre, **la velocità della comunicazione, la distrazione e tutti gli stimoli che noi possiamo avere in quel momento, ci fanno sicuramente fraintendere maggiormente il messaggio, rispetto a una scrittura su carta.** Infatti, questo ha a che fare proprio con il nostro cervello, con la nostra mente che legge nel digitale.

Ciò non vuol dire che bisogna demonizzare il digitale, ma **chi ha a che fare con quel mezzo**, soprattutto in ambito educativo, chi scrive magari sia nel digitale, sia utilizzando i device tecnologici,³⁸ **va aiutato a capire che la nostra memoria funziona in modo diverso.** E è diverso il nostro grado di attenzione e di gerarchizzazione di quelli che sono i messaggi.

Quindi, per esempio, se io **leggo un articolo di giornale online, capisco la metà di quello che leggo su carta.** E questo perché **la mia memoria non è stimolata, non avvia quei processi cognitivi, che tra l'altro fanno parte di azioni importantissime anche a livello di produzione scritta (fare un riassunto, fare una lista, evidenziare le parole chiave),** cioè la nostra memoria, quando legge, fa esattamente quello che dicevo prima, **si crea una mappa con script e schemata** e da questa mappa poi recepisce un messaggio.

Nella scrittura digitale questo funzionamento della mente è schizofrenico. Quindi la nostra memoria è continuamente stimolata da una serie di altri elementi e il processo cognitivo coinvolto è continuamente frammentato.

Quindi, a maggior ragione, se nell'interpretazione del messaggio c'è anche una componente emotiva, il rischio di fraintendimento è ancora più alto.

Terzo intervento: *chi parla fa presente di essere stato anche lui un insegnante, quindi di aver curato molto la comunicazione. A suo parere, la parola scritta e la parola comunicata in presenza hanno un valore diverso: mentre si parla, si fanno anche dei 'segni', si comunicano delle espressioni che al computer, online, o non vengono trasmesse; oppure, anche se accompagnate da un video, vengono percepite in modo superficiale. Quindi, bisognerebbe distinguere tra parole 'dette' e parole 'viste' o 'vissute'. La parola 'vissuta' costringe chi la trasmette a guardare in faccia la persona a cui è destinata. Aggiunge inoltre che ritiene giusto ciò che la relatrice ha detto a proposito della comunicazione online, al computer, per cui si ha una visione prima di tutto bidimensionale e non tridimensionale della realtà, e quindi anche la scrittura diventa qualcosa di un po' aleatorio: non si può essere sicuri sul fatto che il destinatario che legge il messaggio inviatogli, ne colga il senso al 100%....Quindi, è fondamentale che la parola vissuta debba far parte della comunicazione didattica.*

Verissimo. Tra l'altro – aggiungo - pensiamo a come noi scriviamo anche i messaggi, nella messaggistica istantanea: **è molto diverso produrre un messaggio compiuto, utilizzando subordinate, punteggiatura...** Secondo me, rende il messaggio anche più 'tondo', c'è un'argomentazione.

Al contrario, **la comunicazione nella messaggistica istantanea è frammentata,** tanto che **dobbiamo eliminare i segni di interpunzione;** oppure, **se non li eliminiamo, dobbiamo attribuire un significato:** ad esempio, è ciò che succede per il 'punto', un segno che, ormai da molti anni, è diventato famosissimo come espressione di 'chiusura'; anche altri segni, come i puntini di sospensione (...) sono inutili e da molti anni non vengono più utilizzati.

C'è però **una perdita di pensiero in tutto ciò,** oppure **c'è una mancanza di espressione, la comunicazione non è completa,** non è esaustiva, non riporta esattamente quello che si vuol dire.

Poi c'è da aggiungere che, **da quando esiste la messaggistica vocale, l'oralità ha comunque avuto una nuova era.**

Tuttavia, d'altro canto, se voi pensate - con riferimento magari alla vostra esperienza - quando mandate un **messaggio vocale** - e lo mandate **di tre / quattro minuti** - chi lo riceve potrebbe dire e pensare: "Questa persona mi chiama perché così c'è un dialogo, così c'è un'interazione".

Invece **cosa succede, soprattutto tra i nuovi adolescenti?**

Si mandano dei vocali o brevissimi (anche fino a 20 vocali!), oppure **lunghissimi,** con l'idea che le **due persone** che dovrebbero essere presenti nello stesso momento comunicativo, **sono invece 'dislocate' e uno ascolta il vocale quando vuole.**

38 Device mobile : dispositivo mobile, in informatica e elettronica, indica tutti quei dispositivi elettronici che sono pienamente utilizzabili seguendo la mobilità dell'utente quali telefoni cellulari, palmari, smartphone, tablet, laptop, lettori MP3, ricevitori GPS ecc. Il termine designa dunque in modo generico le tecnologie di elaborazione o accesso ai dati (anche via Internet) prive di vincoli sulla posizione fisica dell'utente o delle apparecchiature coinvolte. Wikipedia)

E questo crea ancora di più una distanza, perché la relazione non c'è.

È quello che dice Byung-Chul Han:³⁹ "Siamo isole di ego". La funzione, la morfologia del digitale contribuiscono a creare questa distanza.

È una situazione ben diversa rispetto alla presenza reale tridimensionale, ben diversa anche dalla stessa 'chiamata', perché nella chiamata si è 'obbligati' ad esserci, ad entrare in contatto, anche se si sta facendo *altro*, ad esempio *cucinare*, *riempire* la lavatrice...., perché si compiono quelle azioni mentre si ascolta l'altro e si ribatte a quello che dice.

Nella messaggistica istantanea tra due persone- utilizzata magari anche in modo inconsapevole, perché ad esempio uno può pensare: "Gli mando il messaggio, perché magari quella persona non può dialogare con me, in questo momento... E chiamandoci non riusciamo ad *incastrarci* (sembra un paradosso!"" - di fatto, però, i due non dialogano e non c'è relazione.

Anche questo è un fatto su cui, secondo me, dobbiamo riflettere, perché da un lato ci illude che la comunicazione attraverso la messaggistica istantanea renda più vicini, sembra infatti che ci sia più comunicazione (ad esempio utilizzando il computer o lo smartfone) e invece c'è una sottrazione, non un'addizione!

Quarto intervento: *chi parla dice di aver fatto, mentre ascoltava la relatrice, la seguente considerazione: c'è una distanza tra le generazioni, per cui il linguaggio che un anziano usa è poco capito da chi è più giovane. Porta come esempio ciò che lui ha sperimentato: gli è capitato di raccontare una stessa barzelletta in più occasioni ed ha notato che era compresa da chi era anziano come lui; invece i giovani gli chiedevano chiarimenti. Inoltre, poiché l'inglese è diventato predominante su tutte le altre lingue, quindi anche sull'italiano, capita che si usino molti termini inglesi sia nel linguaggio scritto sia nel linguaggio orale, perciò coloro che non hanno dimestichezza con quella lingua, vengono penalizzati nella loro comprensione. Infine fa notare che, a suo parere, l'uso smodato di Internet faccia perdere la memoria...*

Il fatto che tra le generazioni più giovani e quelle più adulte non ci si capisca è "per colpa" dello 'slang'⁴⁰, cioè dell'oggetto del linguaggio generazionale.

Ognuno di noi, all'interno della propria generazione di riferimento, ha delle parole specifiche, dei modi di dire, anche dei riferimenti culturali visivi, cinematografici, perché **la lingua generazionale è un oggetto generazionale**, un oggetto che ha due funzioni, cioè funziona come **una spirale**.

Immaginatevi una spirale: c'è un **primo movimento** che è **il moto centripeto** ed è per quello che **non ci si capisce**, perché **l'obiettivo è quello di allontanare il mondo degli adulti**.

I giovani di oggi, come siete stati giovani voi, come sono stata giovane io, non vogliono che il loro linguaggio sia capito dagli adulti, tanto che nelle piattaforme social dove loro abitano e parlano il loro linguaggio, quando siamo arrivati noi che siamo i *fratelli maggiori*, ma che per loro siamo già adulti, loro sono 'impazziti' (si sono trovati spiazzati) perché hanno detto: "Ci hanno rubato il nostro territorio, dove noi potevamo utilizzare il nostro linguaggio!".

E infatti la mia generazione, che è **la generazione di Millennials⁴¹**, **non riesce comunque a capire il loro linguaggio**, nonostante ci siano magari **solo 5 / 6 anni di differenza**, anche perché **c'è un altro problema: il tempo si è velocizzato**.

È **il problema dello iato⁴² incredibile** che si è creato **nel dialogo intergenerazionale** dovuto anche al fatto che **le generazioni cambiano molto più velocemente**.

³⁹ **Nello sciame** (nottetempo 2015) è anche il titolo di uno dei saggi dedicati al mondo digitale di **Byung-Chul Han**, in cui il filosofo teorizza la dissoluzione del soggetto in tante "isole narcisistiche di Ego". Per Han il medium digitale, lungi dal potenziare l'intersoggettività come pronosticato dai suoi entusiastici araldi, si è rivelato terreno fertile per l'isolamento sociale nonché strumento principale di una psicopolitica "che sorveglia, controlla e influenza gli uomini" con un grado di pervasività mai visto prima d'ora. Per Han, il ripiegamento dell'Ego su se stesso suscitato dall'immersione digitale è la causa principale dell'assenza di empatia, dell'aggressività e dell'ostilità veemente che ci circonda...

(Da **La gabbia dell'Ego** L'esperienza digitale tra dissoluzione e costruzione dell'identità di Gaia Benzi)

⁴⁰**Slang**:.... – Insieme di espressioni che si adoperano (spec. da certe classi o gruppi) in luogo di quelle del linguaggio usuale, a scopo di maggiore espressività, ma non di segretezza (differisce in questo dal *gergo*). (Da Treccani)

⁴¹**Significato di Millennials** Quella dei Millennials è la generazione dei nati tra i primi anni Ottanta e la metà degli anni Novanta. Con buona approssimazione, quindi, hanno al 2020 tra i 24 e i 39 anni. (Da Inside Marketing)

⁴² 2. **iato**: fig. Soluzione di continuità, frattura nello svolgimento di un'azione o di una serie di fatti. (Da Treccani)

Un tempo si parlava di 10 - 15 anni per generazione. E allora uno magari si impegnava anche a capire il linguaggio.

Oggi non solo parliamo di una porzione di tempo molto ristretta, 5 / 6 anni dicevo; ma all'interno del linguaggio generazionale, dello slang, molte parole sono ricche di anglicismi, perché gran parte del linguaggio di questa generazione è digitale e il linguaggio digitale è l'inglese, perché **l'idioma di questo ambiente virtuale è inglese.**

Tuttavia, non è solo questo: il discorso che ho fatto all'inizio è che **molte parole si 'semantizzano', cambiano di significato e la velocità esponenziale nella quale sono immesse è fortissima,** per cui **anche all'interno della stessa generazione molte parole cambiano di significato continuamente.**

Quindi figuriamoci cosa succede **quando si comunica con lo slang a delle generazioni che non vivono quel linguaggio,** perché non li riguarda: **non si riesce ad entrare anche in un semplice contatto!**

L'altro movimento della spirale è il movimento centrifugo, cioè la lingua di una generazione permette ai suoi membri di sentirsi parte di un gruppo, di avere una propria identità.

E quindi è per questo motivo che **gli adolescenti sembra che parlino come degli alieni,** perché **hanno bisogno di riconoscersi in un qualcosa di comune, differente soprattutto dal mondo degli adulti, ma anche dalle altre generazioni,** tipo la mia: noi che siamo un pochino più grandi di loro, siamo considerati degli 'pseudo adulti', dal loro punto di vista.

Quindi questo è qualcosa che **si verifica da sempre in realtà,** cioè **che le generazioni precedenti non riuscivano a entrare in contatto con gli adolescenti di un tempo,** perché **c'erano questi due movimenti, però oggi è ancora più difficile** proprio per queste caratteristiche linguistiche in atto.

Quinto intervento: *chi parla dice di essere molto interessata al discorso sul linguaggio inclusivo. Partendo da ciò che ha detto la relatrice in merito al fatto che " non è la parola in sé che determina il discorso d'odio, ma è quello che ci sta dietro" e "all'intersezionalità, ecc...", tuttavia lei si è sentita stimolata a fare un discorso a ritroso e, pensando in particolare all'argomento " il potere nella politica", si interroga sul linguaggio odierno, fatto di messaggi diretti, con parole nette, precise e molto inquadrato, per colpire di più l'attenzione e per coinvolgere in maniera immediata quella che chiamiamo la 'pancia' delle persone. Allora chiede se non è proprio anche l'uso di questa forma comunicativa a consentire l'esercizio di un potere. Infatti, nel cercare di coinvolgere le persone, comunicando loro solo dei messaggi di immediata ricezione, ma privi di un contesto (proprio perché diventa 'faticoso' comprenderlo) e usando un linguaggio che non ha un contraddittorio, chi parla ritiene che anche quelli siano modi per esercitare un potere di controllo sugli altri. Quindi, se è vero che una parola d'odio, la parolaccia, in sé non è determinante, tuttavia, di fatto, chi la usa contro un altro vuole comunicare la propria indisponibilità alla comprensione e all'inclusività. Sicuramente questo problema della mancanza di riconoscimento dell'alterità e di pensieri inclusivi è faticosissimo da risolvere, perché presuppone di possedere la capacità entrare in relazione con l'altro, sforzandosi di mettersi nei suoi panni per cercare di capire che cosa pensi e come agisca. A proposito di relazioni, dice di essere d'accordo sulla validità di relazionarsi con gli altri usando anche i messaggi via telefonino: quando vengono inviati non disturbano il ricevente, il quale non è obbligato a rispondere immediatamente (lo può fare a tempo opportuno), ma non può esimersi dal farlo, perché rimangono le loro tracce.*

In tutto questo non abbiamo toccato **un punto centrale della comunicazione inclusiva, cioè quando si entra in contatto magari con una realtà molto diversa dalla propria, entrando in comunicazione con l'altro,** bisogna **far domande, utilizzare la domanda.**

Molto spesso gran parte delle nostre comunicazioni è dettata anche da un giudizio implicito:

ad esempio, incontro qualcuno che non riflette la mia prospettiva, subito lo inquadro (è quello che diceva prima Ruffino), cioè voglio che l'altro sia quello che è nella mia testa, perché nella mia testa io ho degli stereotipi, delle false credenze, che sono molto più forti della realtà che ho davanti.

Allora, per conoscere la realtà che si ha davanti, si deve fare delle domande.

Questo, secondo me, è un aspetto anche culturale al quale siamo poco allenati.

Soprattutto avviene quando - parlo di esperienza indiretta e diretta - **si incontrano persone con disabilità.**

Un grosso tema anche per quanto riguarda l'inclusione scolastica e l'inclusione sociale, è **come si deve parlare con una persona disabile:**

c'è **molta attenzione alle parole che non si devono utilizzare,** ed esempio 'handicappato', e poi magari si fanno delle affermazioni estremamente discriminatorie.

In merito all'uso consapevole della comunicazione, ci sono **delle domande** che sono **molto più discriminatorie di affermazioni**: ad esempio, chiedere a una persona con disabilità "*come fa sesso*" È ciò che capita tantissime volte! E le persone con disabilità si sentono fortemente discriminate.

Vi chiedo: *perché fare una domanda così intima, così invadente? Perché questa ossessione morbosa?* Quindi **non è tanto il discorso sulle parole da usare o non usare** (come ad esempio '*disabile*', '*sordo*', ecc...) quanto **è avere attenzione alla diversità con la quale le persone con neurodivergenze o disabilità vogliono essere appellate....E**, per comunicare correttamente con loro, prima bisogna chiederglielo: per esempio Fabrizio Acanfora,⁴³ che è uno studioso, è autistico. E dico '*autistico*' e non '*persona autistica*', perché mi è stato indicato da lui che non vuole usare l'espressione "persona autistica", ma vuole il termine '*autistico*', perché indica un discorso identitario.

Quindi, questo è ciò che si potrebbe chiedere a una persona che vive quella problematica: "Ti dà più fastidio se ti chiamo '*autistico/a*', o preferisci 'persona autistica'?". Sono entrambe due visioni accettabili e dipendono dal soggetto a cui si riferiscono. Lo stesso vale per i termini '*sordo*', '*cieco*....

Bisogna chiedere con quali parole il soggetto interessato vuole essere appellato... Infatti, non sono le parole a ferire, ma il fatto magari di non avergli chiesto prima con quale espressione gradisce essere appellata.

Questo secondo me *arriva alla chiusa*: non ho parlato della capacità di fare giuste domande, ma proprio della capacità di avere una delicatezza quando si entra in un campo che non è il proprio. E quindi *bisogna usare forse meno parole, ma non aver paura di usarle*, come quando *si parla sui gusci d'uova*. Infatti, in quel caso, allora si preferisce star zitti e magari sfogarsi sui media con la solita frase: "Allora non si può più dire niente!". Ma non è vero che non si può più dire niente, si può dire meglio, **si può dire tutto**, ma **si può dire meglio, con un'attenzione maggiore a quello che sta attorno alla scelta di una parola**.

Riprende a parlare chi era intervenuta prima, *facendo presente di aver capito che le parole si risemantizzano grazie al contesto. Questo fatto lo trova affascinante, perché vuol dire che c'è sempre una prospettiva di apertura*.

Certo, pensiamo solo alla parola '*tamponare*'. Prima del covid, *tamponare* era usato per indicare solo l'azione di *urtare* ad esempio un'automobile. Dopo il covid se pensate al verbo tamponare, pensate subito ai tamponi. Quindi non è che abbiamo eliminato il significato precedente, ma la risemantizzazione ha messo al primo posto (visto che abbiamo vissuto un'esperienza abbastanza coinvolgente, per non dire altro) un nuovo significato. È come se nel nostro campo semantico il tamponare fosse legato al COVID e solo dopo, in secondo piano, alla macchina.

Chi posto la domanda conclude facendo presente che, parlando di risemantizzazione pensa ai concetti di gender, alla figura della donna, ecc.... Anche questo vuol dire un cambiamento nella storia, perché, di fatto, un'evoluzione nella lingua, nel significato e nel linguaggio porta a un'evoluzione comune. L'anno scorso nella *Fractio Panis* abbiamo affrontato il tema del cambiamento. Anche la risemantizzazione vuol dire cambiamento, perché di fatto è un cammino, è un progresso.

Certo.

Sesto intervento: *chi parla fa presente di essersi interessato a ciò che riguarda la formazione degli insegnanti, anche perché appartiene a quella categoria: chiede come poter far ricadere nel mondo della scuola, in particolare negli insegnanti, le riflessioni ascoltate, soprattutto quelle sugli aspetti formativi ed educativi*.

Per quello che vedo, oggi, anche la stessa attività del public speaking ⁴⁴ che, fino a qualche anno fa, era vista solamente in ambito aziendale, oggi è quasi fondamentale anche in ambito educativo.

43 **F abrizio Acanfora** (Napoli, 1975) è uno scrittore, blogger e attivista italiano, conosciuto per la sua attività di divulgazione scientifica riguardante lo spettro autistico (Da Wikipedia)

44 **Public speaking**: si traduce sia con 'parlare in pubblico' sia con 'parlare a un pubblico'. Le due espressioni non sono sinonime: si può parlare in pubblico senza parlare a un pubblico, vale a dire senza considerare il pubblico presente né un locutario né, tanto meno, un interlocutore (Convocazione). Esempio di parlare in pubblico e non a un pubblico è quello del cattedratico che espone la sua lezione, 'parlando come un libro stampato', ma ignorando i presenti; non rivolgendosi a loro; non verificando, anche con la semplice osservazione dell'espressione dei volti, se il messaggio è passato, prima di procedere oltre. Il valore ottimale del p.s. si ha quando si parla a un pubblico con le tecniche appropriate per rendere il parlare efficace, piacevole, convocativo. (Da *Public speaking* di Piero Trupia)

Secondo me, dopo il covid,

rientrare in aula ha richiesto nuove energie, anche nuove competenze, per ristabilire una connessione, un po' perché le nuove generazioni hanno atteggiamenti e visioni del mondo molto diverse rispetto alla generazione adulta di insegnanti che oggi si relazionano con questo tipo di uditorio; e poi perché, finalmente, si dà un valore emotivo a quello che è l'insegnamento-apprendimento.

Oggi, **quando si parla** - riferendosi soprattutto al Pnrr - **dei nuovi ambienti di apprendimento**, non è che bisogna stravolgere chissà cosa, però **bisogna iniziare a pensare che anche l'ambiente dove si fa lezione debba essere mirato al benessere**, quindi al **dialogo** tra insegnanti e studenti.

Finora c'è sempre stata l'idea, che ho vissuto anch'io, secondo la quale solamente col sacrificio si impara; invece **l'apprendimento funziona se c'è un coinvolgimento emotivo, se c'è qualcosa che è nostro e ci accomuna a qualcun altro.**

Ad esempio, pensate solamente a voi che dovete imparare qualcosa che vi dà fastidio, non vi piace proprio, non avete la testa per capirla e apprenderla...; ma, nel momento in cui dovete spiegarla a qualcun altro, cioè dovete dargli delle indicazioni, improvvisamente, la vostra concentrazione funziona e...l'avete capita! *Cosa è successo? È la scoperta dell'acqua calda?* No, è successo che c'è stato un collegamento emotivo nel momento in cui avete assunto la responsabilità di spiegarla a qualcun altro, che l'ha resa chiara anche a voi stessi.

Quindi, secondo me, all'interno del linguaggio degli insegnanti - un linguaggio mirato, sicuramente disciplinare, di ambito - noto che oggi c'è un'attenzione maggiore all'aspetto emotivo, che non significa semplicemente mostrarsi benevoli...

L'idea dell'*insegnante perfetto*, l'insegnante che ha sempre la parola da dire, che accoglie tutto e tutti...

Non esiste! Questa è una bugia, che ci raccontiamo! Non esiste un'insegnante così. E di sicuro non manda avanti un *insegnamento-apprendimento* efficace.

L'insegnante valido, invece, è quello che avvia un processo che tiene in considerazione anche l'aspetto emotivo, mette in circolo le competenze trasversali, cioè il **saper collaborare**, il **saper ascoltare**.

Di fatto, **l'insegnante è quello che loro vedono come modello.**

Quindi, **se è una persona**, al centro della classe, che ha difficoltà a gestire determinate situazioni, **che non ha un'autorevolezza** (non parlo di autorità, ma proprio di autorevolezza) nel mantenere ordine quando c'è un conflitto, **non garantisce agli studenti di apprendere determinati messaggi su come anche loro si debbano comportare.**

Spesso sento parlare di *classi difficili*, di *classi multiculturali*, dove c'è un grossissimo problema anche linguistico.... E spesso c'è l'*ansia del programma*, (il più grosso problema degli insegnanti è *finire il programma*, perché poi *il dirigente scolastico crea problemi*)...

Capisco che ci sia un programma da rispettare, però **il 90% di quello che viene fatto in classe, se non c'è una personalizzazione, un'attenzione o al gruppo o al singolo nel momento della relazione, non verrà appreso dagli studenti.**

Quindi, anche quando oggi si parla tanto di *educazione civica* e si pensa di fare tutto in quelle due ore adibite, in realtà, **bisognerebbe esercitare, in tutte le discipline, l'esercizio della cittadinanza, la solidarietà, la collaborazione...**

È questo che **richiede tanta fatica all'insegnante: strutturare delle lezioni dove lui sia modello facilitatore di messaggi e riesca a coinvolgere tutti i suoi studenti, permettendo a loro di personalizzare quello che stanno acquisendo**, soprattutto quando si trova di fronte a delle *classi difficili*.

Mi dispiace usare il termine *difficili*, anche se è il termine canonico, usato per definire quelle in cui ci sono molti problemi), perché ogni classe ha determinate caratteristiche più o meno problematiche.

Tutte le classi, secondo me, sono difficili: anche in quelle dove non vola una mosca, comunque ci sono dei problemi.

Quindi, di fatto, secondo me, occorre dare veramente valore a un aspetto che fino ad oggi era rimasto un po' in secondo piano, al linguaggio, ovviamente, espresso attraverso i gesti e l'accogliere, che fanno gran parte del lavoro didattico.

Settimo intervento: *chi parla concorda con la relatrice sul fatto che la comunicazione sia un qualcosa di complicato. A tale proposito, fa presente che ci sono state nel passato e ci sono tuttora persone o gruppi di potere che riescono ad abbindolare le persone, con tecniche di comunicazione moderne (ad esempio con algoritmi...) e soprattutto con una dialettica convincente, per indurle a fare cose che, alla fine, soddisfano perlopiù i loro interessi.*

Diciamo che oggi i media e comunque le posizioni politiche al vertice, ci insegnano che non serve sapere l'italiano, non serve avere un pensiero elaborato per esprimere qualcosa di profondo. Anzi la fruibilità viene confusa con la semplificazione. E la semplificazione, unita all'*aspetto di 'pancia'* di cui se n'è parlato prima, in un eloquio politico porta sicuramente a un'attenzione maggiore.

Però su questo mi pongo delle domande anch'io.

L'unico aspetto che vedo **rispetto al non farsi 'manipolare'** (questa è un'altra delle parole sulle quali non ci siamo soffermati e sulla quale Carofiglio ha scritto un saggio dal titolo "*La manomissione delle parole*", molto bello) è **proprio avere consapevolezza del fatto che**, in determinati contesti, **alcune parole hanno sicuramente una maggiore risonanza**, proprio perché hanno un potere più forte per il mezzo, per il contesto in cui vengono usate. **Ma non è detto che**, proprio perché hanno una maggiore risonanza, **siano parole che hanno messaggi alti o profondi.**

Dipende poi da come le vogliamo interpretare.

Quindi **l'unica arma possibile per non farsi manipolare è la consapevolezza e la propria cultura**, cioè **la capacità di discernere il contesto in cui vengono utilizzate le parole trasmesse e anche le finalità che ci stanno dietro.**

*È difficile non farsi manipolare con gli algoritmi*⁴⁵? Tantissimo! Infatti, oggi, gli algoritmi hanno una funzione interna, è come se 'alimentassero' una intelligenza, quindi sono molto abili a recepire determinate informazioni, a farci passare anche notizie false, in un modo che noi non riusciamo neanche a rendercene conto.

Quindi **viviamo in una società** dove la comunicazione 'ci fa sentire sott'acqua': **siamo invasi da continue informazioni** e quindi **anche il discorso di capire quale sia la verità, o meglio la propria verità, diventa sempre più difficile.**

L'unico mezzo per individuarla è appunto **capire veramente come funziona il linguaggio.**

Questa è una delle tante 'armi', non è l'arma definitiva, però ci permette di individuare con maggiore sicurezza le notizie false.

C'è anche **la capacità di riconoscere, in una testata giornalistica, la trattazione verbale di un fatto e fare un confronto con le fonti.** (È ciò che si fa anche a scuola.)

Tutto, però, è in costante cambiamento. Ci sono algoritmi che deviano determinate situazioni come queste e rendono molto più difficile anche la nostra lettura della realtà.

Quindi, proprio perché **non siamo più tanto abituati a fare un confronto tra le cose, diventa ancora più difficile avere questo allenamento mentale**, soprattutto a livello didattico educativo.

Diventa difficile allenare anche a gestire la velocità con cui determinate notizie false viaggiano, sempre riguardo a strumenti che poi sono cognitivi, quindi non riguardano specificatamente la comunicazione digitale o non, ma **riguardano proprio l'interpretazione della realtà, che oggi alcuni definiscono complessa.**

Personalmente non la definirei complessa ... Nei libri di storia, si legge che, in ogni secolo, ci sono state delle crisi, che ogni secolo è stato complesso, e allora *qual è stato il secolo più complesso? Cosa facciamo? Facciamo una gara?*

Ogni epoca, ogni stagione ha la 'sua' complessità.

Io ragionerei in termini di genere. Cioè **oggi abitiamo un genere di complessità che ci sembra sfuggire: le sue caratteristiche sono la frammentarietà, la contaminazione.**

Viviamo un'epoca che il filosofo **Luciano Floridi**⁴⁶ ha definito 'Onlife': noi non possiamo più abitare una dimensione analogica assolutamente separata da quella digitale.

E le generazioni, con cui noi abbiamo a che fare oggi, sono nate in una preadolescenza, dove questa divisione non è stata vissuta. A livello cognitivo, a livello comportamentale, a livello di interpretazione della realtà tutto questo ha avuto un grossissimo impatto, non l'unico, che caratterizza questa generazione, ma un impatto che è da considerare.

Quindi **abitare la complessità che caratterizza questa nostra epoca esige tante competenze.**

⁴⁵**Algoritmo.** 2. In informatica, insieme di istruzioni che deve essere applicato per eseguire un'elaborazione o risolvere un problema. (Da Treccani)

⁴⁶ Nella nostra vita ormai **tutto è interconnesso in un abbraccio tra reale e virtuale.** Grazie a Internet la nostra vita è cambiata per sempre. Infatti, **il professor Luciano Floridi**, filosofo italiano direttore di ricerca e professore di filosofia ed etica dell'informazione all'Università di Oxford, **ha coniato il termine "Onlife"** (tratto da **Onlife, la nostra vita tra online e offline** - novembre 2019)